LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 51. 20 Dicembre 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato, Cent. 15

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi Racconti, Novelle
Bozzetti, Commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

RAGGIO DI SOLE

(*Continuaz. e fine*)

Intanto, fra circa due mesi, il tenente avrebbe una licenza di quaranta giorni, che verrebbe a passare collo zio a Roma! Spesso nelle sue lettere mostrava il desiderio di veder giungere presto il tempo nel quale avrebbe la sua libertà intera. Invece il povero senatore aveva in sè una certa agitazione, che diveniva sempre maggiore, avvicinandosi il giorno in cui arriverebbe il nipote.

Per dire il vero non avrebbe saputo dire di che cosa temesse. Volentieri diceva che il nipote Alberto era un po' scapato; ma sapeva che era un perfetto gentiluomo, onesto e leale; non poteva dunque temere che offendesse neppure con uno sguardo la fanciulla che viveva in pace, fidente e serena sotto il suo tetto. Ciò non toglieva che il senatore avrebbe preferito che non s'incontrassero. Spesso egli pensava che doveva maritare presto la pupilla, ed aveva divisato di affidarla a qualche nobile dama romana, che dovrebbe, dopo l'anno di lutto, condurla nell'alta società, dove, a cagione della sua grande bellezza e della ricca dote, le sarebbe facile di trovare uno sposo secondo il desiderio di Sarnelli. Ma tutto questo non poteva avvenire prima che arrivasse il nipote, e in qual modo potrebbe evitare che questi vivesse in una certa intimità con Emilia?



L'albero di Natale.

La fanciulla aveva invece una grande curiosità di vedere il tenente; e il senatore non avrebbe mai potuto imaginare che il pensiero di lei era volto spesso al nipote lontano; del quale egli le parlava solo qualche volta, in fretta, come di cosa poco gradita, se ella gli faceva qualche domanda a suo riguardo. Ed era allora tanto confuso, impacciato, che non vedeva la sua piccola amica sorridere guardandolo.

Il caso aveva intanto indotto la fanciulla a pensare al bell'ufficiale, del quale vedeva ogni giorno un ritratto in grande uniforme, nel salotto del senatore, quando stava con lui per

fargli la lettura e tenergli compagnia. E il senatore non aveva mai pensato che quel ritratto potesse fare un'impressione profonda sull'animo di lei; altrimenti, fin dalla sera dell'arrivo di Emilia in casa sua, l'avrebbe fatto portare nella propria camera, dove la fanciulla non entrava mai; e dove non gli sarebbe dispiaciuto di vedere con frequenza il volto leale del nipote.

Emilia non conosceva solo il tenente per mezzo del suo ritratto. Per circa un mese, mentre i tappezzieri lavoravano nelle stanze destinate a lei dal tutore, ella aveva dormito nella camera del giovine, e passate molte ore nel suo piccolo studio e nel salotto vicino, in mezzo ai fucili, alle pipe, alle sciabole, alle fotografie dei cavalli da corsa.

Brigida, per ordine del senatore, aveva tolto la chiave dalla libreria dove erano allineati quei tali volumi colle copertine civettuole, che egli, senza averli letti, giudicava non adatti per una fanciulla. Ma Emilia leggendone i titoli sui dorsi, a traverso i vetri, aveva pure indovinato che erano storie d'amore, e chiesto ai volumi se il tenente si fosse dilettato leggendoli, se il suo cuore fosse capace di commuoversi, di amare, come certamente avevano amato i personaggi, dei quali si narrava la storia in quelle pagine. Benchè ella fosse allora immersa in un dolore profondo, per la morte recente del nonno, non le spiaceva quell'ambiente nuovo nel quale viveva; e incominciava a provare una certa curiosità di conoscere il possessore di tutte quelle pipe, di tutte quelle sciabole.

Ella aveva notato con un certo piacere che vi era in quelle stanze un sol ritratto di donna: quello della madre di Alberto; e questo a parer suo provava che il tenente non era innamorato. Questa supposizione le faceva anche provare un certo piacere, e non sapeva, poveretta, che egli era troppo gentil cavaliere per mettere in mostra i ritratti delle donne, per le quali si era acceso di fiamme presto spente: e che parecchi di questi erano chiusi in un cassetto della scrivania di ebano nello studio. Altri, più cari, gli tenevano compagnia nella sua dimora in Milano.

Emilia aspettava dunque con una certa impazienza la venuta del giovine; quando, in una mattina di maggio, una carrozza, venendo dalla ferrovia, si fermò nel cortile del palazzo Arditi, e Alberto vestito in borghese, col braccio destro fasciato, discese dalla carrozza. Egli veniva un mese prima dell'epoca stabilita, essendogli accaduto un caso molto spiacevole, del quale non aveva scritto nulla allo zio, per non dargli dispiacere. Durante certe manovre, fatte dal suo reggimento presso Novara, era caduto da cavallo, e si era ferito al braccio alquanto gravemente. Dopo di essere stato per circa venti giorni all'ospedale militare veniva a passare il tempo della convalescenza a Roma, in casa dello zio; e non gli spiaceva di vedere il buon vecchio, fratello di sua nonna, il quale era il solo parente che gli restasse nel mondo.

Il portinaio, il quale stava da lunghi anni al servizio dell'Arditi, fu addolorato nel vederlo sofferente, e gli disse che il padrone era al Senato, e tornerebbe tardi.

Il giovane, un po' seccato di non averlo trovato in casa, prese a salire lo scalone, e guardò intorno con molta meraviglia. Doveva forse il senatore dare qualche festa, poichè aveva adornato le scale con tanta ricchezza di piante?

Il suo stupore crebbe quando, essendo giunto al pianerottolo del primo piano, vide di fronte, da un finestrone aperto, la serra piena di piante rare. Nell'anticamera non incontrò nessun servo, al quale potesse domandare perchè lo zio aveva adornato in quel modo il palazzo; e andando innanzi gli parve di sognare. I grandi saloni tristi e quasi vuoti, che conosceva, erano trasformati con un lusso quasi reale.

Per un momento una pazza idea balenò nella mente di Alberto. Voleva forse lo zio prendere moglie? Egli rise di quel sospetto: in tutta la vita quel poveretto, e lo diceva lui, non aveva mai trovato in sè il coraggio di dire una parola d'amore ad una donna; come gli sarebbe venuto poi il coraggio a ottantasei anni?

Mentre Alberto sorrideva, guardando le belle cose che lo circondavano, egli si fermò, e la sua meraviglia crebbe. Da un salotto vicino giungeva a lui il suono di un pianoforte, al quale si unì una dolcissima voce femminile, cantando una romanza del Tosti. Come era possibile che vi fosse una giovine in casa dello zio! Questo per altro gli dava la spiegazione di tante cose misteriose. Per lei, certamente, lo zio aveva adornata con tanto lusso la casa; ma chi poteva essere, e perchè lo zio non gli aveva mai scritto qualche cosa di lei? Forse non si era ingannato, supponendo che si fosse ammogliato. Ah! quella voce di sirena era tale, che aveva potuto anche affascinare il vecchio zio, e dargli il coraggio non avuto mai durante la lunghissima vita. Egli facendo quella grande pazzia, alla sua età, non aveva osato dirlo al nipote. Ma come era avvenuto che i giornali non avessero parlato di quel matrimonio? Forse lo zio aveva usato la sua influenza perchè tacessero, ed avevano rispettato la sua volontà!

Alberto era rimasto immobile, facendo rapidamente queste supposizioni; e intanto continuava il canto appassionato, e si sentiva che la voce era di persona giovanissima. Alberto vinto dalla grande curiosità, volendo conoscere subito la nuova zia, mosse verso il salotto. Egli si fermò sulla soglia, vedendo una giovinetta vestita a bruno, seduta innanzi al piano; e rimase estatico ad ammirare la sua persona gentile, i suoi capelli d'oro ed il profilo bellissimo che si vedeva in uno specchio.

In un attimo egli pensò che non potrebbe dimorare in casa dello zio, avendovi trovata quell'adorabile zia. Il senatore, poveretto, aveva fatto una grande sciocchezza; ma egli doveva rispettare il suo nome, i suoi capelli bianchi, e non si sentiva il coraggio di vivere come un nipote vicino a quella giovane.

Già divisava di andarsene, non essendo stato veduto da lei, che continuava a cantare, e di tornare più tardi, quando sarebbe venuto in casa lo zio, per essere presentato da lui a sua moglie.

Intanto cercherebbe una camera ammobiliata, che gli convenisse, perchè non sarebbe rimasto nel palazzo dello zio.

Un cagnolino di Emilia, il quale veniva correndo in cerca della padrona, si mise ad abbaiare con furia scorgendo un uomo che non conosceva. La fanciulla si volse, il tenente, che non poteva andarsene come aveva prima stabilito, fu costretto a muovere alcuni passi verso di lei. Ella era molto confusa, rossa in volto, perchè aveva riconosciuto in lui il bell'ufficiale del ritratto, benchè fosse vestito in borghese, ed avesse l'aspetto sofferente.

Alberto, che aveva fama di essere un po' troppo audace colle belle signore, era invece quasi confuso al pari

di Emilia. Gli pareva di sembrarle ridicolo, trovandosi innanzi a lei in quel modo, coll'abito polveroso da viaggio, col braccio fasciato, essendo costretto e presentarsi da sè. Cercò di farsi animo, s'inchinò profondamente e prese a dire:

— La prego di perdonarmi, signora zia, se...

Non ebbe il tempo di finire, perchè parve tanto strano alla signorina Emilia di essere chiamata: — Signora zia, — che prese a ridere, schiettamente, lasciando vedere i bei denti bianchi fra le labbra rosee al povero tenente, il quale tacque, più confuso di prima.

Ella gli disse con molta gentilezza:

— Non sono la sua signora zia: ma semplicemente Emilia Sarnelli, pupilla di suo zio.

Il volto scuro, mortificato del tenente divenne in un attimo raggiante. Che bella sorpresa gli aveva preparato il signor zio, facendogli trovare in casa quella pupilla! Egli le porse la mano sinistra, non potendo ancora muovere la destra, e le chiese scusa di essersi presentato a lei come uno sciocco, non sapendo quello che diceva.

— Ma perchè mi ha chiamata sua zia? — chiese Emilia un po' pallida, che non rideva più, notando il braccio fasciato.

— Perchè... non sapevo... non capivo... — rispose Alberto di nuovo confuso, esitante, non volendo confessare alla fanciulla, per tema di essere ridicolo, il suo sospetto.

Quel braccio fasciato, quell'aspetto sofferente, avevano commosso tanto la signorina Emilia, dopo il primo momento di sorpresa, che aveva le lagrime agli occhi quando chiese al tenente se fosse ferito, se si sentisse male, e volle che sedesse vicino ai suoi fiori diletti, in un comodo seggiolone. Per lei Alberto non era un estraneo: da così lungo tempo pensava a lui, che le pareva di conoscerlo intimamente.

Egli, lieto di quell'accoglienza cordiale, affettuosa, benediva la sua condizione di convalescente, che faceva commuovere fino a quel punto Emilia Sarnelli. E, per dire il vero, gli era necessario, dopo i lunghi giorni di sofferenza, di trovare in casa dello zio molte cure e molto affetto, perchè era stanco, il braccio gli doleva ancora, e sentiva una grande debolezza. Per un momento, sul seggiolone, vicino ai fiori, divenne più pallido, gli parve che ogni cosa girasse intorno a lui, e chiuse gli occhi.

Emilia si spaventò, credendolo svenuto, e corse a toccare il campanello. Brigida e Pasquale, nel sentire il suono prolungato, corsero nel salotto, e furono stupiti vedendo il caro tenente, che amavano con tutto il cuore, in quello stato. Intanto Emilia aveva bagnato in un vaso pieno di fiori il piccolo fazzoletto profumato, e bagnava la fronte, le tempie del tenente, commossa a segno che non poteva dire una parola ai due vecchi servi fedeli. Per dire il vero, il tenente si sentì subito meglio, ma non apriva gli occhi, e stava sempre immobile, volendo sentire ancora sulla fronte, sulle tempie il fazzoletto profumato mosso colla dolcezza di una carezza dalla mano un po' tremante di Emilia. Ma era una così dolce cosa guardare anche il bel volto della cara infermiera, e il tenente riaprì gli occhi, e con voce che non era quella di un morente la ringraziò delle cure gentili. Ella, vedendolo tornato alla vita, si ritrasse subito da lui, rossa in volto, un po' confusa, ma tanto lieta in cuor suo, poichè aveva temuto per alcuni istanti che sarebbe morto vicino a lei, come era morto il povero nonno Sarnelli. Alberto rassicurò i vecchi servi, che piangevano, e la gentile pupilla dello zio; non volle che Pasquale andasse a chiamare lo zio al Senato; fra poco si sentirebbe bene, era inutile dare dispiacere al caro zio. Brigida gli offrì di portargli brodo e marsala. A dire il vero, una buona colazione non sarebbe dispiaciuta al tenente, che da venti ore non aveva mangiato bene; ma gli piaceva tanto di essere ancora vicino alla signorina Emilia debole e convalescente. Disse alla buona donna che avrebbe preso un bicchierino di marsala e due paste. Ma egli non voleva più dare noia alla signorina Emilia, nel suo salotto; poteva andarsene nelle sue stanze. Nel dire questo finse di volersene andare; ma la sua debolezza era ancora tanto grande; egli mostrò di fare uno sforzo così penoso



nell'alzarsi, che la signorina Emilia impallidì di nuovo, temendo che fosse colto da un altro svenimento. Ella non volle che si movesse prima di essersi ristorato, e di avere tanta forza da potersi alzare senza fatica. Poteva, anzi doveva restare nel suo salotto; e intanto accostava al suo seggiolone un piccolo tavolino giapponese, sul quale depose il marsala, i dolci, i bicchieri portati da Brigida, che volle far bere anche del marsala a lei, povera signorina, che si era spaventata tanto a cagione del signor tenente.

Il marsala dette subito nuova forza al tenente, il quale prese a discorrere piacevolmente con Emilia; e pareva che i due cari giovani si conoscessero già da lungo tempo.

Dopo circa due ore Arditi ritornò in casa, seppe da Pasquale e da Brigida la venuta improvvisa del tenente, e si sgomentò molto, benchè non gli dicessero della ferita. Questo sgomento crebbe in lui, quando Pasquale gli disse che stava nel salotto della signorina Emilia.

Il povero senatore fu proprio spaventato, perchè essendo fermo sulla soglia del salotto, senza che i giovani si avvedessero della sua presenza, vide Alberto, seduto sul seggiolone, e in mezzo ad essi stava il piccolo

tavolino colla bottiglia di marsala. I due giovani lo videro finalmente, e si alzarono. Emilia sorrideva guardando il tutore; si era forse accorta della sua meraviglia? Alberto, che non era più tanto debole, gli andò incontro. Allora il senatore vide il povero braccio fasciato, dimenticò ogni altra cura, e abbracciò con affetto, con dolore il nipote, che non gli era mai stato caro come in quel momento in cui lo vedeva, sofferente, in casa sua.

Quando Alberto l'ebbe rassicurato, dicendo che ogni pericolo era cessato per la sua ferita, e che aveva solo bisogno di riposo e di piccole cure, per riacquistare le forze perdute, l'ottimo uomo respirò più liberamente, volle che Alberto sedesse di nuovo sul seggiolone; e prese a discorrere colla cara pupilla ed il povero ragazzo ferito.

Da gran tempo il senatore aveva deliberato di mandare Alberto ad abitare fuori del suo palazzo, quando sarebbe venuto in licenza; ma era possibile che lo facesse andar via, ora che era ferito, e aveva bisogno di tanto benessere per riaversi?

Alberto occupò dunque come prima le sue stanze, affidato specialmente alle cure assidue di Brigida, che l'amava come una mamma. Quando egli, dopo circa due mesi, fu in grado di tornare al suo reggimento, chiese prima di partire allo zio la mano di Emilia Sarnelli. Questi cadde dalle nuvole, perchè non aveva mai pensato che il nipote volesse prendere moglie, e credeva che fosse legato solo alla fanciulla da una fraterna amicizia, che aveva da qualche tempo fatto svanire in lui la paura avuta di lasciarli incontrare. Il suo stupore crebbe quando, avendo interrogata la pupilla, questa, molto commossa, gli confessò che accettava volentieri di essere moglie del tenente.

Per alcuni momenti il senatore ebbe nella mente una grande confusione di pensieri; poi si rallegrò con tutta l'anima, sembrandogli di avere di nuovo la pace, che da gran tempo lo lasciava, quando temeva di morire prima che gli fosse riuscito di maritare la fanciulla in modo conveniente. In un attimo apprezzò come non aveva fatto mai le virtù del nipote. Se diceva di amare Emilia ardentemente, ciò era vero; si poteva fidare sulla sua parola. Egli non era nè meno ricco, nè meno nobile di lei; ciò non toglieva, per dire il vero, che fosse stato un po' scapato; ma il senatore non temeva che divenisse un cattivo marito. Sapeva per prova che le donne come Emilia si amano per tutta la vita; e poi come per confortarlo, per indurlo a dare presto il suo consenso, tornò nel suo pensiero il ricordo del sorriso di Sarnelli, quando gli aveva parlato del nipote, ricusando la tutela di Emilia.

Il matrimonio della pupilla di Arditi e del tenente Alberto fu celebrato con molta pompa, quando finì il lutto della fanciulla. Il giorno del matrimonio religioso ella volle portare al collo il piccolo ritratto della nonna, che le avea dato il nonno Arditi. Questi guardava commosso la bella fanciulla, il caro nipote; e il suo vecchio cuore batteva con forza maggiore quando egli poteva fissare lo sguardo sul volto fiorente della bimba, che sorrideva fra le perle e la seta bianca sul petto della giovine sposa.

MARIA SAVI LOPEZ.

PER GLI OCCHI DI NANNINA

(Novella di costumi napoletani)



A furia di abbrustolir marroni, all'angolo della Rua Catalana, Nannina Esposito, — una brunotta dalle carni sode e dagli occhi più furbi di un ragazzo di « mala vita » — era riuscita a scottare tutti i giovanotti di Porto; verso i quali poi, allo stringer de' sacchi, s'era mostrata più fredda della neve di don Santo.

Nessuno, a sentir lei, meritava la minima considerazione.

Il figlio del barbiere era un bravo ragazzo, che guadagnava benino presso il tornio, ma aveva gli occhi strambi. Per guardar lei, doveva alzarli verso il balcone della cambiavalute! Figuratevi: una mattina ella, credendo ch'egli non la vedesse, aveva ammiccato mastro Stefano il ramaio, ed egli, che invece aveva visto il dileggio, se n'era andato borbottando...

Nè il ramaio era stato più fortunato. Un giovine abituato a battere tutto il santo giorno sul duro metallo per dar la curva alle caldaie, picchierebbe certamente sodo anche sulle spalle della moglie. Non c'era capitata Gelsomina Bacchetta? Poverina, era una *bacchetta* che invece di dare, riceveva!

Così, il nipote del *zeppolaiuolo* (il frittellaio) era un bravo e laborioso figlio, ma più scemo dell'acqua dei maccheroni... Si metteva lì, a guardarle in bocca e a sospirare, che pareva un venerdì santo, e quand'ella gli diceva:

— E adesso vattene, chè domani devi andar presto alla fabbrica...

Egli susurrava un « buona e santa notte! » e allontanandosi, dava un ultimo sospiro.

Sciò, sciò! via!.. di malinconie ve ne erano già troppe intorno!..

— Aspetti un principe? — s'irritava la madre, seduta sul marciapiedi, mentre infilava e tirava l'ago dalla stuoia, con una fretta vertiginosa.

— E perchè no? — rideva lei.

Ma le altre *stuoiare* si facevano l'occhietto, alludendo alla corte di due bei soggetti, Rafele Varrone,

'o figlio d' 'a bella guagliona, e *Peppino 'o lampionaro*, che avevano debuttato assai bene nella « *bella società* »! (1).

Rafele la notte la passava al forno, trasportando sul capo le tavole con la pasta e le madie co' pani, sì che al sommo gli s'era formato un grosso callo, da far nausea a vederlo, come un'isoletta bianchiccia nel nero lucido de' capelli; il giorno bighellonava, con la pipetta in bocca o la cicca fra i denti, e dove trovava da fare, s'*arrangiava*: quand' era adolescente il *palo* (2), ora il prepotente o il gradasso.

Una volta, i questurini gli dettero la caccia un mese intero: egli, manco a dirlo, « se la fece franca »! Ed eccone la ragione.

Era di *controra*, un pomeriggio estivo cioè, in cui il sollione restava accampato fieramente per le vie e l'afa immobilizzava anche la gente più attiva.

In un vicoletto del Cerriglio, quattro tra scaricanti del porto e sfaccendati — ossi duri, insomma — sullo scalino di una bottega chiusa, *tiravano* uno *zecchinetto*, urlando come altrettanti cani idrofobi e bestemmiando come mussulmani.

Egli, che voleva dar prova del suo coraggio, per entrare a far parte anche lui dell'*Umirtà* (3), — già andava d'accordo col *contaiuolo* del quartiere (4) — s'era avvicinato e, stendendo baldanzosamente il palmo della destra, aveva imposto:

— *'A camorra*! (5).

Il giocatore più sfortunato de' quattro aveva allontanato con mal garbo quella mano, ed egli aveva risposto con un ceffone.

S'erano allora trovati l'uno di faccia all'altro, cogli occhi pieni di sangue: e i *taglienti* (6) mandarono anch'essi lampi sinistri, nel sole.

Quanto era durata la feroce lotta, nel vicolo silenzioso, turbato soltanto da' loro grugniti e dalla cantilena di una madre che addormentava il suo bimbo inquieto?

Certo è che il suo avversario era stramazzato nel proprio sangue, ed egli s'era salvato col resto de' giocatori, che avevano assistito mutamente e dignitosamente al brevissimo e fatale duello...

Più tardi, chiamati costoro a deporre, al banco del giudice istruttore, la loro testimonianza; s'erano naturalmente dichiarati ignari di tutto, e, come il ferito ossequente alle leggi del frieno (7) non lo aveva denunziato, egli, Rafele Varrone *'o figlio d' 'a bella guagliona*, aveva cansata la pena, e si teneva sempre in guardia contro la *punta* (8) di Gennarino *Trippicella*, lo scaricante mandato all'ospedale de' Pellegrini.

(1) È così detta l'associazione dei camorristi.

(2) Il *palo* nel linguaggio camorristico, è colui che mediante un compenso sta in vedetta agli sbocchi delle vie, mentre un ladro o una compagnia di affiliati compiono un'*operazione* o sono intenti al giuoco. Vedendo spuntare un *gatto* (delegato) o un *sorcio* (guardia di P. S.). dà subito l'*attenti* con la voce di un venditore ambulante o con un fischio. Per solito, quando passino *disturbatori in borghese* (questurini) grida: Acqua, ah!.. Se in divisa: « Fuoco, fuò!... ».

(3) Altro appellativo della setta camorristica.

(4) Il *contaiuolo* è il segretario della triste società. Ve n'è uno in ogni sezione, che riceve tutte le sere il *camorrista di giornata*, il quale è obbligato a riferirgli minutamente ciò che è accaduto nelle ventiquattr'ore, e a regolarizzare i conti, consegnando l'utile (il *baratto*) da dividersi agli affiliati. Il *contaiuolo* è superiore al *camorrista* propriamente detto, ed inferiore al *Capo-società*.

(5) Cioè un tanto sulle vincite, come diritto di prepotenza.

(6) I coltelli.

(7) Il *frieno* è il regolamento, il Codice della camorra, compilato, dicesi, da un frate, verso il 1600, origine della setta di facinorosi e di ladri, che pare esista tuttora.

(8) Altro appellativo del coltello.

* * *

L'altro moscone di cui Nannina Esposito non sdegnava gl' insistenti ronzii, *Peppino 'o lampionaro*, era uno *sparatore* agilissimo, che per via di questa bella qualità, a diciassette anni si trovava già sul secondo scalino della camorra (1), per essersi segnalato in tre clamorosi *dichiaramenti*. (2)

Il padre, buon'anima, accendeva i fanali per conto della Società del Gas; ma lui non aveva nè arte nè parte e sfruttava la infelice madre sua, che, rimasta vedova e con tre bambini e, per giunta, due femminucce,



s'era dovuta mettere a servire... Quante lagrime egli costava alla sconsolata!..

— Così farà con la moglie: povera chi ci capita! — commentavano le stuoiare. E la madre di Nannina aggiungeva:

— Chi è la stupida che lo piglierebbe?

La ragazza stava zitta; ma nel suo pensiero la simpaticissima figura del giovine, quegli occhi larghi e sorridenti, quelle labbre grosse e rosse, quei baffetti ricci, e sopratutto quell'aria di superiorità, che s'imponeva ai più coraggiosi, prendevano il sopravvento su tutte le qualità negative rilevate dalle altre.

Oh, ella sapeva per prova com' egli, così spavaldo, così *guappo* con tutti e così ribelle a checchessia, di-

(1) Ecco la gerarchia della camorra, in ordine ascendente: *guaglione 'e mala vita*: *giovinotto onorato*; *picciuotto 'e sgarra*; *picciuotto 'e reggimento*; (fin qui la « *società minore*»): *camorrista*; *contaiuolo*; *capo-società* e *capintesta* (che formano la « Società maggiore »).

(2) Duelli camorristici. Il duello al pugnale si chiama « *zumpàta* » — quello alla pistola « *spariatorio* ».

ventava un coniglio al primo suo sguardo severo, le strisciava umile a' piedi al primo rimprovero! Ed era ciò che la lusingava.

E Rafele non diventava anche lui un bambino, una creatura che si manda via a scappellotti, quando lei lo ammoniva?..

Non era « bello » come Peppino, Rafele; ma era così allegro, così geniale! Diceva, lì, presso il fornello, col pretesto di sgranchirsi le mani, certe cose così aggraziate... la faceva sbellicare! E anche la madre, che lo vedeva di mal occhio, rideva, e si esilaravano tutte le stuoiare.

L'uno era bello, insomma, e l'altro simpatico; ecco perchè lei non s'era ancora decisa nella scelta, altrimenti



avrebbero avuto voglia di disprezzarli, esse, nelle loro chiacchiere!..

Intanto, una cosa stupiva tutto il rione. Come mai i due pretendenti alle grazie di Nannina Esposito non si fossero ancora cavate le budella fra loro.

— Oh, arriveranno anche a ciò, non temete!

No. Nannina lo impediva. Ell'aveva un'arte davvero superiore nel tenerli a bada, in maniera che nessuno temesse dall'altro una sconfitta, da meravigliare la più astuta delle civette.

Ognuno de' due, per uno sguardo particolare, una stretta di mano, un sorriso, una parola, si credeva il preferito e la secondava nel giochetto che lei faceva, perchè non se ne avvedessero gli estranei.

— Quando sarà il momento opportuno, vedrai! — prometteva lei, in quel linguaggio muto onde i napoletani s'intendono così meravigliosamente

E non mancava mai di tirare in mezzo l'avversione della madre, chè non voleva a nessun costo sentirne a parlare.

— Per adesso così, ma poi vedremo!..

— In che modo?

— Eh, vedrai anche tu!..

Che speravano allora tutt' e due gli innamorati? Quali sogni fiorivano nei loro dormiveglia?

Il fatto è che stavan cheti ed obbedienti, come due scolaretti alla presenza di un'assai severa maestra.

* * *

Una sera, però, mentre anche lei correva appresso alle lusinghe della fantasia, che galoppa tanto nelle calde nature meridionali, ebbe una stranissima idea.

Evidentemente, l'avevan fatta nascere gli spari natalizi, che pur nella settimana precedente al gran giorno, erano frequentissimi e gagliardi.

— Sapete che curiosità m'è venuta? — disse il giorno dopo a' due innamorati.

— Quale? — fecero insieme i due, che, nella fredda mattinata, tenevano le mani diacce intorno alla pancia del fornello di lamiera, alto e dritto sui tre piedi di ferro.

— Ecco... di provare il vostro coraggio.

Lo *sparatore* sorrise, allungando le labbra con un certo sprezzo verso il rivale; l'altro, il fornaio, che di coraggio non ne avea meno da vendere, ebbe uno sguardo che si traduceva:

— Di uomini come lui ne voglio una dozzina!

E subito la destra dell'uno carezzò il manico del suo coltello a piega, che aveva bucato il ventre dello scaricante, mentre quella dell'altro stringeva l'avorio della rivoltella.

— Dopodomani è la vigilia di Natale... — continuò la ragazza — io vado matta per le *bòtte* (1), quelle belle botte che fanno tremare i palazzi...

— Quelle del mio *amico*, non fanno rumore; ma fanno *dormire!* (2) — rise lo *sparatore*, alludendo al revolver.

— Ci vuol più coraggio a spegnere una candela (3) col Martino! (4) — sghignazzò *Rafele*, *'o figlio d' 'a bella guagliona.*

— Niente di tutto di tutto ciò! — si affrettò a dire la Nannina. — Io son curiosa di vedere chi di voi due sia capace di sparare la botta più grossa con la miccia più piccola.

Arrovesciò il capo all'indietro per ridere e per gridare a' passanti:

— *Vi che cunfiette!...*

Poi levò colle due braccia l'abbrustolitorio di ferro lucido e, con una spinta, fece ballonzolare in alto le castagne — che ingiallivano sul fuoco, aprendo la larga bocca, — una, due, tre volte.

— Ebbene, noi vi daremo questo gusto! — accettò subito Rafele, con un'aria di commiserazione per l'ingenuità innocua della bizzarra prova di coraggio.

— *So' pampuglie!* (Sono inezie!) — esclamò Peppino.

— *È nu sfizio...* (È un gusto come un altro) — conchiuse la ragazza, avvolgendoli in un dolce sguardo ammaliatore.

* * *

E venne la sera della grande prova.

---

(1) Bombe-carta.
(2) Ammazzano.
(3) Uccidere un uomo.
(4) Coltello.

Nannina Esposito, dopo una giornata d'inferno, passata alla vendita de' *capitoni* — la madre aveva investito tutt'i capitali, sino il frutto d'un repulisti fatto in casa per portare all' Agenzia il pegnorabile, in quella merce, di cui nessun napoletano fa a meno, la vigilia del Natale — s' era seduta a tavola con la madre, la sorella Concetta, il marito di costei e i due loro marmocchi, e i *vermicelli aglio ed olio*, il baccalare e le anguille fritti, i sottaceti, gli *struffoli* (1), il popone, le noci e i fichisecchi, il vino di Barletta e l'*anisette* di don Leopoldo il pasticciere, avevano vinto ogni stanchezza, avevano sopraffatto ogni stordimento.

Che giornata faticosa il 24 dicembre! Faticosa per tutti, per chi ha da fare e per gli sfaccendati, per chi compera e chi vende, per chi esce e chi sta in casa.

Difficile la circolazione per le vie battute da oltre un milione di scarpe, ciabatte, zoccoli e stivalini lucidi; difficile il mantenimento della calma, tra gli urtoni della folla, le pestate de' frettolosi, gli urlacci de' venditori, le bestemmie degli acquirenti, il suono delle cornamuse e de' pifferi, l'allegro baccano de' monelli, il frastuono de' carretti e delle vetture da nolo, le insidie dei ladruncoli...

Le voci si fan roche, la gola si dissecca, le gambe si piegano, gli occhi abbruciano, gli orecchi si stordiscono, gli abiti s'impillaccherano, i piedi s'insudiciano, le tasche si vuotano, i desideri crescono, il moto perpetuo trova la sua apoteosi...

Il bisogno d'uscire s'impone a tutti, la curiosità diventa morbosa, la ginnastica una necessità invincibile.

Nannina Esposito non ne poteva proprio più. La via di Porto, la larghissima via, s'era trasformata nella più rumorosa delle bolge: i *posti* de' marciapiedi si erano allargati, i generi alimentari avevano coperto tutto il selciato, l'acqua de' pesci aveva riempite tutte le commessure e le fossette delle pietre vesuviane...

— A trentasei! — gridava lei, gridava la madre, gridavano il cognato e i nipotini — la sorella era rimasta in casa a preparare il pranzo.

— A trentadue! — le faceva la concorrenza un'altra stuoiara, che aveva improvvisato un banco di vendita accanto al loro; ma gli anguilloni di lei erano morti, si spenzolavano giù dalle ceste, coperti da una pàtina bianchiccia, e tutti correvano al banco quello di Nannina, tanto più che il suo sorriso compensava ad usura la scarsezza del peso.

Come si fa a pesar giusto, quando si mettono nella coppa d'ottone dei serpi d'acqua dolce più matti dei salterelli e de' *frugoli pazzi*, che si accendono in onore del glorioso bambino?

E poi la gioia di tanta solennità non permetteva siffatte piccolezze. Chi ci badava, nella fregola della sollecitudine, con tanto da fare, tanto da pensare, tanto da provvedere?...

Tutto il giorno non si eran lasciati neppur vedere nè Rafele, occupato a preparare il pane di tre giorni, per la prima e la seconda festa, oltre che pel venticinque, nè Peppino, impiegato ad aiutare il cognato, che, mediante il pagamento di un soldo o due al giorno, da Pasqua alla Vigilia di Natale, dava a' suoi clienti tutto quel ben di Dio: carne, farina, maccheroni, baccalà, pane, pomidoro, capitoni, pine, castagne, fichi secchi, uva passa, olive, dolci, rosolio... per poco non dava anche una lira pel teatro, la *Cantata de' pastori* (1), annunziata al Petrella!

Nannina Esposito era fra le associate, ed egli, Peppino, quando la sorella era andata a ritirare la *canestra*, le aveva fatto scivolar nel grembiale il doppio di ciò che le toccava, specie in fatto di dolci.

Eh, desiderava che quella sera la bella *castagnara* non avesse il bocchino amaro!

Infatti ella lo ringraziò colla più incantevole delle sue smorfiette, allorchè il camorrista, col cappellino a sghembo e il *napoletano* all'angolo della bocca, entrò nel *basso* di lei con un:

— Felicissima santa notte alla compagnia!



Come si giocava a tombola, intorno al desco rettangolare, egli, vedendo Rafele a destra della Nannina, e costei accesa in volto, forse per l'*anisette* di don Leopoldo, forse per una dichiarazione del rivale, andò a sedersi all'altro lato, con grave dispetto del figlio del barbiere, che per abbozzare un cipiglio dovette guardare... il soffitto.

— Peppeniello vicino a me! — aveva esclamato la maliarda, facendogli posto al lato del cuore; ed egli per quella sedia avrebbe steso al suolo il capo di tutta l'*Umirtà!*

Gli spari del dopo pranzo, erano cominciati da un pezzo: *tric-trac* e bombe carte, folgori striscianti e fontane di faville, bengala variocolorati e colpi di armi da fuoco.

---

(1) Sorta di dolci natalizi.

(1) È questo un dramma religioso del secentista dot. Casimiro Ugona, che ogni anno rappresentano, storpiandone i versi, i teatri popolari.



Non alito di vento: lieve, lieve,
Come carezza di persona amata,
Sovra la terra, stendesi la neve,
In larghe falde, bianca e immacolata.

Nel gran silenzio della notte oscura
Dolce è il dormir sul tepido origliere;
S'invola ora del cuor l'usata cura
Dinanzi ai sogni che seendono a schiere.

Udite, udite! Per la via deserta
Della zampogna si diffonde il suono;
Ai dolci accordi l'anima si desta
A nuovi sensi di pace e perdono.

Dolce, pietosa, come spenta alata,
Si diffonde la semplice armonia,
E quante cose dice all'addormita
Anima che il crudel peccato copia!

Dice quel dolce suono: Orsù sperate,
Voi che alla speme già chiudeste il core;
Le vostre preci furono ascoltate,
Ha fine sulla terra anche il dolore.

Narra quel suon l'altissimo mistero
Che in questo sacro dì si rinnovella
S'apre ogni cuor, si schiude ogni pensiero
Di nova speme l'anima s'abbella.

Tregua al dolore: alfin la terra ha pace;
L'angiolo del perdono spiega l'ale,
Ogni guerra è sopita, ogni odio tace...
In alto in alto i cuori: oggi è Natale!

Giovanni Savoldi

Dal tramonto, la vigilia del Natale si trasformava, fino a qualchè anno fa, in una vera e grande giornata campale, e Napoli nel teatro di una stranissima ed ininterrotta battaglia. Era pericolosissimo uscir di notte: si correva ogni momento il rischio di ricevere in testa una bomba scoppiante, o di aver gli abiti bruciati da un salterello guizzante pazzamente. Tra una cinquina e una tombola del gioco, ognuno si levava per accendere un rumoroso fuoco d'artifizio e gittarlo dal balcone o fra i piedi de' passanti, mentre i bimbi, ebbri del pranzo inusitato, battevano le mani e facevano esplodere il loro giubilo clamoroso anch'esso.

— Avete portato le botte? — domandò a bassa voce, Nannina Esposito ai due spasimanti più prossimi, laddove la madre, petulante, faceva sospendere il gioco per segnare un quaterno co' fagiuoli, che sostituivano i gettoni.

— Le porterà Mimì — rispose Rafele.

— Ora vengono — rispose Peppino.

E l'emozionante gara s'iniziò, quando già i nipotini della castagnara s'erano addormentati profondamente, ai piedi del gran letto, in cui per solito dormivano Nannina e la madre, e questa si dimenava anche lei, fra la pesca dei numeretti di bosso, come se andasse in diligenza.

— Mammà, trentuno... al collo di chi vuole il nostro male! — rideva la ragazza, alludendo alla corda che il numero indicava nel linguaggio cabalistico.

— Mammà, sessantanove... il signore nobile!

— Mammà, settancinque... il pulcinella!...

S'iniziò coll'accensione di certe candele romane, lunghe come canne di fucili, che lo *sparatore* aveva commesse a un suo amico, pirotecnico di Azzano, e dalle quali uscivano degli scherzetti di fiamme graziosissimi.

Rafele, in vece, animò una girandola, il cui pernio teneva egli stesso fermo nel pugno. Fu un « successo » straordinario, piramidale, che chiamò intorno al *basso* di Nannina mezzo il rione, tutta la Rua Catalana, tutti i Calderai, tutto San Marco, e che invano il rivale tentò di vincere co' suoi bengala a tre colori, verde, bianco e rosso, come la bandiera italiana.

Fu quindi la volta dei fuochi rumorosi. E la vittoria — manco o dirlo — arrise ancora al fornaio, che s'era provvisto di certe botte miracolose: pallide nelle ricoperte di carta rossa, che, scagliate con forza sul selciato, scoppiavano formidabilmente, uno scoppio che faceva restare lo zufolio nella orecchio.

Se non che, quando si trattò di accendere con una miccia cortissima delle enormi bombe — la prova desiderata da Nannina, — *Peppino 'o lampionaro* fece stupire tutti gli astanti, col suo coraggio. Un momento solo dopo ch'egli, tenendola nella destra, vi aveva dato fuoco con la sinistra, quella spaventevole bomba, che pareva la testa di un ragazzo, esplose, facendo tremare le case della via Flavio Gioia e mandando in frantumi parecchi vetri. Egli tuttavia restò incolume, avendo avuta la prudenza di fare un salto indietro mentre lanciava la bomba avanti.

Fu un istante di perplessità, che fece allibire più di una faccia, e mordere forte il labbro al rivale, che lo vide uscire dalla densa nuvola di fumo, con la bocca ridente e gli occhi lucenti.

— Sei il più coraggioso degli *sparatori*! — si entusiasmò la ragazza, volgendogli, in anticipo del futuro premio, uno sguardo che prometteva tutto il paradiso...

In quella, per la fortissima esplosione, s'intesero delle proteste dall'alto e delle minacce; ma nessuno vi badò, occupati com'erano a complimentare il giovanotto.

— Finitela, finitela con quelle diavolerie! — ammonì la madre di Nannina; ed ammonì pure la sorella, che non riesciva più ad acquetare i due bimbi destati dal gagliardissimo scoppio.

— No, aspettate, tocca a me ora... — protestò invece Rafele. E diè di piglio e un'ultima bomba assai più grande della precedente.

— Ma che! No, no, no...

— Sì, sì, sì!...

Egli, pallido in volto non meno del suo rivale, avanzò imperterrito, e, al centro della parte più larga della strada, sfregò il zolfanello sotto la coscia per accenderlo.

— Madonna, non far nascere una disgrazia! — supplicavano, nella loro mente, le spettatrici.

— Attento, Rafè!...

— Per carità, figlio mio!...

Egli sorrise:

— Uno, due, tre...

Ahimè! Nell'atto che dava fuoco alla miccia, appena visibile, una voce gridò:

— Le guardie, scappate!...

Fu quel grido che lo rovinò! La sua mano tremò sensibilmente, e l'esplosione glie la portò via...

Successe il finimondo. Peppino si squagliò per non cadere nelle mani de' questurini: questi, chiamati da coloro che avevano avuto i vetri rotti, si limitarono ad accomapnare il ferito a' Pellegrini, ove qualche giorno dopo lasciò il mozzicone dell'avambraccio amputato, e i baffi che le abbrucciacchiature avevano invasi.

* * *

. . . . . .

Adesso Nannina Esposito è una donna sfatta e trasandata, che non lusinga più nessuna vanità e va intorno impagliando per pochi centesimi le vecchie seggiole.

Molti altri Natali trascorsero da quello a questo (per fortuna la barbarica costumanza delle botte è diminuita notevolissimamente!), e il secondo d'essi fu per tutti assai più fatale del primo. Oh, come ell'aveva caramente scontato la bizzarra idea di quella gara!...

Giacchè, proprio la notte della Vigilia, l'anno dopo, mentre Nannina entrava, ebbra di vino e di carezze, al braccio di *Peppino 'o lampionaro*, il più tenero de' mariti, l'altro, il monco, di cui ella non aveva voluto più saperne, s'era avventato e glielo aveva scannato, come un gallinaccio, proprio sotto gli occhi... E allora, in luogo delle bombe, tuonavano i mortaretti di S. Gennaro, mentre le campane, con un delirio gioioso, annunziavano la nascita del Verbo Umanato.

Se li vedeste ora, quegli occhi ammaliatori, che gittarono la notte in tre o quattro cuori e mandarono un giovine a Poggioreale e un altro all'ergastolo!...

PASQUALE DE LUCA.

BATTISTINA BATTISTON

Novella campagnola.

(Continuazione)

IV.

Un anno dopo, rivediamo la Battistina al suo posto sempre in casa del Conte X a Portogruaro. Al suo posto! Adagio Biagio. Qui si ha a raccontare una storia, semplice storia ma piena di affanni, e di lotte occulte per la povera ragazza. Il suo posto non è più, come forse i lettori crederanno, in guardaroba, accanto all'Anzoletta. Di gradino in gradino ella è discesa rapidamente fino alla carica poco ambita di sottocuoca, o più precisamente di guattera. Già il giorno dopo il suo arrivo, ammessa all'esame della signora Anzoletta, questa avea sentenziato, e non a torto, che la contadina era una contadina, e che faceva i punti lunghi e grossi, come se avesse a cucire gli strofinacci. La signora contessa protettrice intercedette un mese di prova; la Tina vi si mise con tutta la buona volontà; col tempo e colla paglia maturano insino le nespole e la canaglia; e lei avrebbe potuto operare miracoli con le sue piccole e belle manine. Ma c'era un ma. La signora Anzoletta, con mille faccende sulle braccia, non avea tempo d'insegnare a una contadina il mestiere. Diceva semplicemente — si fa così; quanto al come, la sua pazienza didattica non arrivava fin là. Si aggiunga che le era cordialmente antipatica, un po' per la protezione della contessa Severini, che faceva il buono e il cattivo tempo in famiglia, senza averci nessun diritto, diceva lei; e più ancora per la ripugnanza di quella villana di piegarsi a' suoi santi consigli, e di correre tutte le mattine a fare le sue divozioni in duomo sotto l'alta direzione di Monsignor Tintina. Dunque niente cucito. In una casa di grandi signori varie sono però le mansioni; e il caso non era disperato. Provarono di metterla *ad latus* delle cameriere per spazzare camere, rifare i letti, ecc.; ma anche qui la rozza contadina pigliava cantonate numero uno; fino a mettere, per dirne una, la tuba nuova del signor conte sopra la lucerna a petrolio come un paralume, con la scusa che le avevano detto di mettere il cappello sulla lucerna. Aveva poi una ridicola paura della scimmia, la bestia prediletta del padrone di casa: insomma fu conchiuso che la contadina non sapeva far nulla di nulla, e meglio era rimandarla al suo casone. Intervenne ancora una volta la contessa Severini: e così la Tina discese fino all'acquajo. O rodi quest'osso o salta questo fosso; per lei, avvezza a ben altri mestieri degradanti, dopo tutto quello era un pan unto. Ed anche non si ha a credere che quella gran protezione della contessa valesse a sostenerla in tutto: una volta accettata in famiglia, toccava a lei a sostenersi; la contessa non poteva scendere fino in cucina. Si limitò a dire una, due volte: — peccato, con quelle belle manine! — ma poi non se ne occupò più; non la vedeva mai; l'aveva quasi dimenticata del tutto.

Il mestiere non era difficile, e Battistina l'imparò subito; anche lì però c'erano dei guai; l'occhio vigile dell'Anzoletta la seguiva da per tutto, anche fuori del suo regno. Guai se la Battistina rompeva qualche stoviglia già incrinata! La guardarobiera veniva a frugare persino tra i cocci; entrava all'ora del pranzo in tinello col corpo del delitto in mano in aria trionfante, scuoteva la testa e il galano marrone e gridando: — una di bel nuovo! Quindi segnava con una nuova tacca nell'imposta dell'uscio il numero delle stoviglie rotte, tra le risa sguaiate ed i lazzi dei servitori.

Povera Tina, che vita le toccava condurre! Tutto il santo giorno in uno stanzone umido, sul lastrico bagnato, a fregare, a strofinare nell'acquajo sotto un alto finestrone, coi vetri impiombati, rotti. Lo stanzone oscuro sfondava in un corridojo lungo lungo, ripieno di casse rotte, di roba smessa, di fornelli pel bucato, e che per un vicolo stretto menava in legnaja tra altri vicoli, di traverso, tra botti, e cassoni, noti solo ai gatti più selvaggi, più neri della casa, donde uscivano di sera, dopo cena, per brevi escursioni in cucina nel e tinello. Sopra l'uscio che dava nel corridojo era appeso un quadro ad olio. Sant'Antonio nel desorto. Nero il santo con la faccia gialla gialla; uno sgorbio più nero ancora segnava il posto occupato dal padre compagno, del quale non si distinguevano che le orecchie lunghe, pendenti, e gli occhi brutti, torvi; di sopra tra chiazze verdastre il corvo con mezzo pane nel becco: il tutto coperto da uno strato di polvere e fumo grasso, con varie ragnatele rotte, pendenti qua e là dalla cornice. Ogni tanto il silenzio là dentro veniva interrotto da rumori sordi nel fondo sotto le casse, da miagolii rabbiosi di gatti; o peggio da un colpo improvviso che faceva balzellare tutte le stoviglie nella piattaja; prodotto dal gran sasso del girarrosto caduto dall'alto sul pavimento per via delle corde gonfiate dallo scilocco, ed uscite dalla carrucola: guai a trovarvisi sotto!

Non avea potuto vincere mai del tutto la noja, quasi il ribrezzo del mestiere. L'untume attaccaticcio dei piatti, i depositi delle pentole, delle casseruole, l'odor acre del ranno, dei canovacci, davano fastidio. E quando, rovesciando il catino, per l'ingombro dell'acqua densa rimaneva otturato il buco dell'acquajo, ed essa doveva con le mani, con quelle belle manine, sfruconare nel retino, quasi quasi le veniva da piangere. Peggio non le era toccato mai nel casone! Povera Tina! Era quello il bel mondo sognato in città? Dove, dove le Fanny, le Amalie, i veli, le porpore? Ah! ogni giorno un nuovo disinganno! Bisognava fare di necessità virtù. Le trine, la medaglia d'oro della sua culla saranno stati regali di qualche ricco seduttore; il mondo l'aveva cominciato a conoscere; sua madre certo una rozza contadina come lei, peggio di lei; non bisognava più illudersi; de' suoi natali non rimaneva più testimonio che un sucido e integolato due di spade. Sentiva ogni giorno più staccarsi qualche cosa da lei, gl'istinti nobili, le aspirazioni gentili svanivano: spariva la Tina, rimaneva la Battistina. Ma non senza un continuo rimpianto e una protesta del sangue, per sua sal-

vezza, e fortuna; e perciò tornava cento volte al giorno col desiderio alla pace, alla quiete dei campi; sentiva una brama dell'aria fresca, dei larghi orizzonti; delle piante lucide, del puro, limpido aere della campagna. Questo le rinfrescava l'anima, le destava ribrezzo delle sozzure fisiche e morali, dei discorsi, dei lazzi dei ragazzacci, delle servacce, delle cameriere nel tinello. Oh il tinello è il mondezzajo, è il colatojo dei grandi palazzi; là si mettono in caricatura i vizi dei ricchi; là apparisce senza ipocrisia, senza lisci tutto quanto vi ha di veramente immorale nella così detta società.

Una volta, di carnevale, i padroni si erano recati a Venezia, dovevano rimanere lontani per più giorni; la casa era stata affidata alla signora Anzoletta, e questa ne aveva approfittato per rimanere in duomo ai santi esercizi dati da un cappuccino. Niente di meglio; lontane le gatte, i sorci ballano. I servitori combinarono una mascherata; dovevano tutti, uomini e donne, camuffarsi con gli abiti dei padroni, e simulare una serata di conversazione nel salotto, e perchè la scena fosse ancora più buffa obbligarono l'infima guattera, la Battistina, a sostenere la parte di contessa padrona. Detto fatto, all'ora stabilita incominciò la commedia. Il cuoco, rifatto padrone, in giubbino e calzoni neri, con un enorme colletto a trincetto che gli incastonava il faccione, se ne stava largo largo in un'ampia poltrona; la cuoca, la contessa Severini, con un grosso dente di carta pesta, in abito di seta con lo strascico, sibillava, sibillava accanto al cuoco dicendone di crude e di cotte. Torno, torno, camerieri, cameriere della casa, a sostenere la parte dei conti e delle contesse che avevano più voce nel capitolo della città, e potevano quindi buttar fuori tutta la cronaca mondana. Mancava però sempre la Battistina, contessa padrona. Ma quando questa comparve finalmente con un abito da viaggio, con un cappellino bianco in testa, un oh! di meraviglia scoppiò da tutte le bocche. E gridavano tutti: — È lei! è lei! pare una mela spartita. — E poi tutti intorno: — Contessa! come è bella la contessa guattera. Ma da viaggio! Oh dove vuol andare a quest'ora la contessa! — Capisco, capisco, si emancipa. Vuole scappare, si è accorta dell'intrigo. — Contessa Severini, badi ve'. — Il cuoco gridava che le erano calunnie, e avrebbe messo al dovere la signora. La cuoca sibilava inorridita.

Ma dopo quel breve baccano tornarono ad ammirare il buon gusto e il portamento della guattera, che aveva tutta l'aria di casa.

Ed era proprio bella la Tina! I suoi occhietti celesti, buoni, scintillavano, sotto l'ala del cappellino bianco; il suo viso roseo, magrolino era così bene incorniciato dal fiocco celeste fermato sotto il mento. E con che disinvoltura sosteneva la sua parte! pareva che in vita sua non avesse fatto altro che ricevere visite e portar abiti e cappellini di seta. Poi tornarono a punzecchiarla, a metterla in parole, ma non ci fu modo di farle aprir bocca. Che cosa doveva dir lei a quella gente? Ella pensava; era tanto lontana con la sua fantasia.

Ma in sul più bello del giuoco, odono una scampanellata. — Chi sarà mai? Corrono ad aprire. Era l'Anzoletta, reduce, prima del tempo, dalle missioni del duomo, ripiena di spirito divino e di santo zelo contro la moderna filosofia e gl'Italiani spogliatori del Santo Padre. Lascio immaginare al lettore la sfuriata. Ma dopo averla lasciata dire e dire, tutti le si serrarono intorno e buona Angioletta di qua, cara Angioletta d là, — tanto dissero e fecero, che la obbligarono ad entrare nel branco, specie dopo fattole gustare a più riprese un certo vinello bianco che era la sua passione. Allora anche lei, smessa la mutria della carica, ed eccitata da altri spiriti divini, si buttò fuori, e scuotendo più del solito il galano marrone della cuffia, e con le mani arrovesciate sui fianchi: — To', to', — disse intaccando l'erre, — la cuoca! Come s'è conciata la cuoca! E la guattera, ma guarda la guattera! Pare una mela spartita con la padrona di casa. Oh che matti, che matti!

La sola che avea la testa a segno era la Tina, alla quale un unico bicchierino avea destato una vaga malinconia in mente, e un desiderio di sostenere dignitosamente e in silenzio la parte che le avevano affidato. Perciò, finito il baccano e spenti i lumi, zitto zitto, sola soletta, d'uscio in uscio, di corridojo in corridojo, s'inoltrò fino nell'appartamento della contessa, dove non aveva mai posto piede. Vi entrò trattenendo il respiro, e come compresa da un religioso terrore. Nella semi oscurità le spere, e gli specchi degli armadi aperti mandavano strani riflessi; il pavimento scricchiolava con repentini susurri sotto a' suoi passi: ma i divani, i seggioloni pareva l'invitassero a sedersi, il letto con le cortine celesti abbassate, tutto aspettava lei, la padrona: si rincorò e sedette. A suoi piedi una tigre in ricamo in atto di slanciarsi sulla preda; più in là un cagnolino sopra uno sgabello. La Tina diè un guizzo, si avvicinò; ma il cagnolino immobile, la guardava co' suoi occhi incantati, vitrei; muto, sempre muto, e così vivo! Quante belle e strane cose hanno i signori! E mentre stava per rimettersi a sedere, vide ad un tratto un'altra figura, un'ombra passare in senso opposto. Diè un grido, e per poco non le cadde il candeliere di mano. Si fece il segno di croce, e l'ombra pure; corse all'uscio, ma passando davanti alla specchiera d'un armadio aperto, anche in quel turbamento s'avvide che era uno scherzo ottico e si rinfrancò. Per maggior sicurezza aprendo e chiudendo l'armadio riprodusse il fenomeno, e rise della sua paura. — Sciocchezze, ubbie da contadine ignoranti! L'avevano vestita da contessa, bisognava saper sostenere meglio la parte. Sì, contessa, per voto unanime, e per tutta una sera, e da tutti ammirata e giudicata bella e superba come la padrona. E perchè non avrebbe potuto esserlo sempre? Oh se una buona volta si avverassero quei sogni della sua fanciullezza! Oh se un raggio di sole venisse a dissipare le tenebre dense della povera e misteriosa sua culla! Forse... chi sa... a questo mondo succedono tante cose... — Per ora godiamo del presente, pensò, e tornò a sedersi, anzi sprofondarsi in una poltrona. Che bella cosa fare la signora! Ecco contesse, conti, marchesi, marchesine seduti torno torno sui seggioloni; si chiacchiera, si ride, si raccontano gli scandali della città. Ma tutti questi personaggi somigliavano troppo ai servitori camuffati da signori, ripetevano i discorsi uditi poco prima nel baccanale, quei discorsi che le avevano rivoltato lo stomaco. — Niente niente, così non sono, così non devono parlare i signori! Via adunque tutta quella maramaglia; la contessa rimase di nuovo sola col cagnolino muto e dall'occhio vitreo, che la guardava in un certo modo 'sta volta e con un'aria canzonatoria, come se deridesse la bonarietà della nuova padrona. Ma la povera contessa non sapeva decidersi a rimaner sola; sospirò, si alzò e così sopra pensiero, avvicinatasi al letto, ne rimosse la

cortina. Un bel letto, di una persona e mezzo, ma con un solo guanciale! Ella sapeva che i signori dormono in letti e camere separate; pure in quell'occasione, immaginò il signor conte bello e addormentato con la testa bionda, e co' suoi bei baffi arricciati in punta spiccanti dal bianco guanciale. Ma fu un rapido sforzo di fantasia. La visione disparve; ed ecco invece sorridente, contenta di quegli agi, di quella pulitezza, la bruna testa di un monello che l'ammicca. La Tina sospirò, si passò una mano sulla fronte, e: — Povero Piero, — pensò; — chi sa? a quest'ora sarà forse pentito... Non era un passato da revocarsi in quel momento dalla signora contessa; perciò, lasciata subito cadere la cortina, cominciò a passeggiare innanzi e indietro per la stanza, con passo altero, quasi sforzandosi a conquistare la posizione, a mantenersi in grado. Sì sì, lei doveva essere figlia di marchesi e di principi, gliel'o ripetevano tutti, gliel'o diceva il sangue. E sua madre era stata una santa donna, dolce di cuore, buona, affabile come si sentiva lei, umile, affettuosa; non era colpa sua se, sedotta nell'inesperta giovinezza, avea in quel modo abbandonata la sua creatura. Sarà stato per volontà del seduttore, un prepotente, come tanti altri, come Piero... sì come Piero, che l'avea cacciata a quel modo: tutti guali gli uomini.



In questi pensieri trovato aperto un uscio, entrò nello stanzino attiguo: il gabinetto della contessa. I suoi occhi caddero sopra un grande ritratto di donna; la madre della padrona, lo si capiva subito ai lineamenti. Ma il pittore non era stato troppo felice, e avea caricato le tinte esagerando una certa durezza, una certa asprezza nelle linee del volto, provenienti forse da qualche disinganno, da uno studio continuo di far dimenticare con l'abituale alterigia un passato di abiezione e di stenti: sempre bella però la signora, e con gli occhi fior di lino agitato dal vento. La Tina guardò, il sangue le corse al cuore; tornò a guardare. Non un sorriso su quelle labbra, neppure un'occhiata benigna; anzi quanto disprezzo, quanta alterigia! La povera Battistina sentì crollare tutto il castello di carta della sua felicità, tutte le sue speranze svanirono!! Dio! come la guardava torva, come era cattiva quella signora! E, per quanto il cuore si ostinasse a battere forte, ella, spaventata da quel cipiglio, da quegli occhi che persistevano a guardarla, a seguirla da ogni lato, rinchiuse l'uscio e tornò nella camera da letto. Ma anche qui tutto cangiato: le poltrone, i divani erano ripieni di marchesi e di conti autentici; e tutti si alzarono gridando: Via di qua, villana, fuori fuori, sozza fregona; in cucina, in cucina, all'acquajo, quello è il tuo posto, non ci ammorbare col lezzo de' tuoi cenci; anche il cane tremolava sul trespolo, abbajava: fuori fuori, fregona. In fondo, accanto al letto, nell'oscurità dell'alcova si udivano strani insisistenti rumori; una gocciola furtiva con un sordo ticchettare, cadendo dal caminetto, batteva sul marmo, dietro il paravento; passò un soffio, la tenda del letto si agitò, la lettiera si scosse, dalla canna del camino venne giù un urlo; la voce rantolosa di mistro Zuanne — bastarda bastarda! La poveretta, fuori di sè, fuggì inorridita, e di stanza in stanza, di corridojo in corridojo, sempre con quella voce strana negli orecchi, corse a nascondersi nel suo bugigattolo. Le vesti signorili la soffocavano; le strappò, e in un impeto d'ira, le calpestò indignata per la parte che le avevano fatto sostenere per burla. Sì, sì... tutto era finito; addio illusione, addio sogni, senti tutta la sua bassezza, tutta la sua nullità: Battistina, Battistina per sempre.

Ma la fronte le ardeva, le tempie le martellavano; spalancò le imposte, appoggiò le braccia sul davanzale, chinò la testa, e pianse.

Poco dopo l'orologio del duomo scoccò la mezzanotte; la Battistina si scosse, guardò intorno trasognata. La luna spandeva un pallido lume sui tetti umidi, lucidi; si sentiva sempre il gorgoglio dell'acqua nelle gore dei mulini dietro il Duomo; il Lèmene tacito, bruno scorreva in silenzio sotto il palazzo; un venticello caldo, foriero della primavera agitava nell'orto le fronde spioventi dei salici. La povera figlia dei campi, sentì un bisogno d'aria, di spazio, di sconfinati orizzonti. Girò intorno lo sguardo, e non vide che tetti e tetti, fumajoli, abbaini, campanili. Oh perchè era venuta a soffocare là dentro? Meglio vivere lontano dallo spettacolo ributtante di tanta boria, di tanti vizi! Oh come si viveva meglio alle Fratte! E lei era fuggita e perchè poi? Per una mezza parola, per un'insolenza che Piero era stato costretto a dirle; sì costretto; si capiva che quella parola gli aveva bruciato le labbra. Ne avea sentito di peggio là dentro; ne avea dovuto mandar giù di ben più amare. E da un anno non aveva avuto nuove dei suoi, di nessuno, di nessuno. Che cosa farà, che dirà Piero? E lei sempre così, sempre là dentro, in quell'antro, sempre con indosso quei cenci che l'ammorbavano! Meglio, oh mille volte meglio l'odor del casone e della stalletta della sua vaccherella! Passeranno così i bei anni della sua gioventù? Dove le speranze, gli ultimi discorsi con Maria la Lunga? Invecchiare, morire là dentro: era il suo destino. Ah no, ah no! Tutto non era finito; tornerà il cielo sereno anche per lei. E forse...

La luna intanto era tramontata: le ombre si addensavano intorno; ma su su nel cielo splendevano rare, buone, tranquille le stelle.

(Continua.)

PAOLO TEDESCHI.

L'Albero di Natale.

Troneggia maestoso dall'alto del tavolo, nel salotto da conversazione. Ed è riuscito una meraviglia. Dai rami stecchiti pendono vetruzzi di più colori, e nastrini vaghissimi, e lampioncini variopinti, e zuccherini. Torno torno, sul tavolo, doni d'ogni genere: e sono altrettanti pensieri gentili, altrettanti simboli affermanti la indissolubilità dei vincoli familiari. Fra poco, quando i lampioncini saranno accesi, e la vasta sala splenderà di lumi, l'albero assumerà parvenze fantastiche: scintilleranno i vetri e le carte dorate, e dinanzi agli occhi meravigliati passeranno rapide visioni di perle fluenti, di gemme rispecchianti dalle sfaccettature levigate tutti i colori dell'iride.

E chi ha fatto il miracolo? Le dita di fata della mamma. È lei, proprio lei, che s'è chiusa nel salotto e vi è restata per delle ore a compire il prodigio. Avevano un bel tempestare i bimbi davanti a quell'uscio chiuso. — Mamma, si può entrare? — C'è tempo! — rispondeva la voce materna, inflessibile. Ma ora l'opera è compiuta: la mamma sta dando l'ultima mano, e, contenta, impaziente, ha spalancato la porta. Grandi e piccini irrompono rumorosamente: un oh! di meraviglia si arrotonda sulle labbra, e gli occhi lampeggiano estasiati. — E' tutto oro? — domanda quel batuffolo di Pierino alla sorellina maggiore. — No, sono i dolci che ha portato il Bambino — risponde la piccola golosa.

Natale è la festa del cuore, e torna ogni anno apportatore di pace, di perdono, di gioia. Domani gli uomini torneranno alla dura lotta per l'esistenza, a quella lotta che spesso li rende cattivi, ingiusti, feroci... Che importa? Oggi essi dimenticano, perdonano, amano.

O bambini, che folleggiate, pazzi di gioia, intorno all'albero di Natale, la vostra mamma è buona, tanto buona. Essa vi prenderà sulle ginocchia, e vi dirà nell'orecchio che sulla terra molti bambini vivono, cui non sorrise la fortuna fin dalla culla; bambini, pei quali il Natale non scende lieto di doni, di promesse di baci; bambini che languiscono al freddo ed hanno fame, poveri innocenti. Oh! voi avete ben capito ciò che vi suggerisce la buona mamma, e gli occhi vi si gonfiano di lacrime. Sì, bambini miei: oggi la vostra gioia sarà doppia, perchè sublimata dalla carità. I piccoli diseredati avranno la loro parte dei doni pendenti dall'albero di Natale.

G. Savoldi.

Fra i libri.

Sorelle: *romanzo di* Rina del Prado. — Trieste.

La signorina del Prado è una delle tante brave ragazze, che in Italia, invece di occupare le ore d'ozio a fantasticare cose inutili o, quel che è peggio, a tagliar i panni addosso al prossimo, amano scrivere e studiare, una delle tante ragazze così poco cavallerescamente attaccate da critici sgarbati, che spesso valgono assai meno di queste povere sognatrici gentili.

Del resto il romanzo *Sorelle* — che ha infine il gran pregio di essere stampato a spese dell'Autrice, per cui può mostrarsi indipendente e fiero, — è stato lodato persino da un noto periodico, piuttosto severo con le donne, e dove un terribile critico arrivò a dire che, tranne due illustri italiane, tutte le altre scrittrici sono su per giù, un branco di pecore! Orrore!

Presentato a S. M. la Regina, *Sorelle* fu assai gustato dalla nostra Sovrana, e la signorina Del Prado fu complimentata ed incoraggiata.

Parlando un anno fa di *Alano l'orso*, altro romanzo di questa gentile autrice, io la consigliavo di studiare bene la vita, e di correggersi da certe tendenze verso il romanticismo a sensazione, spesso così inverosimile da rasentare il ridicolo.

Ed ecco, ora vedo con piacere che la signorina Del Prado ha seguito il mio sincero consiglio. In *Sorelle* il progresso è evidentemente grandissimo.

Per quanto la storia sia commovente, passionale e forte, i tipi sono umani, studiati e scolpiti con cura, la trama del racconto è condotta abilmente, molte scene sono riuscitissime, e le due belle, opposte figure delle protagoniste, riescono certamente più profondamente simpatiche di certe donnacce *psicologiche* tagliate a fette dal coltello tremendo di romanzieri, che poi, trasformandosi in critici, vorrebbero sgozzare anche... altre donne.

Non mancano i difetti, ma io qui non voglio accennarli, riservandomi rilevarli in lettera chiusa, diretta all'autrice, perchè questo mi sembra un modo più onesto e più atto a convincere l'autrice o l'autore.

Intanto a Rina Del Prado io ripeto di studiare, studiare sempre, osservare la vita, che del resto pare conosca già un poco, e farci presto leggere ed apprezzare gli altri lavori, intorno a cui attende amorosamente.

Bel Riposo: Maria Tarugi. — Chiesa e Guindani.

È in verità un lavoro «semplice e buono», come lo dice sulla dedica a S. M. la Regina.

Si legge volentieri e subito simpatizza e per la purezza e vivacità della lingua, e per quell'aria salubre che traspira dalla tranquillità campestre, rallegrata dal sorriso della natura ove si svolge l'azione.

Magistralmente e con molto accorgimento è studiato il carattere di Giovanni. In esso la passione si svolge naturalmente e con verità sorprendente.

Le figure secondarie sono pure vere e vive.

Se si spiegano certi fatti nel carattere fiero ed onesto della protagonista, e se è pure spiegabile la subitanea sua ascesa alla gloria, riflettendo in molti particolari i casi di una giovane e tanto conosciuta poetessa; non è altrettanto naturale, e lascia un po' freddi quella passione, che con ragionamenti stringenti la invade in sì breve tempo per Giovanni molto più anziano di lei; sì da sposarlo.

Il libro gentile sa ritrarre però al vero il lato buono della vita, diverte e fa intravvedere dalle sue pagine la stoffa d'artista della scrittrice.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

Rebus monoverbo II.

Rebus.

Giuoco chinese.

Se togli sei lati e ne sposti tre, avrai una parte del tuo corpo.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus monov. 1° — **Ingrandimento.**
» » 2.° — **Contratare.**
Giuoco chinese. — **Colleoni.**
Rebus. — **Lavoro fatto di notte non vale tre pere cotte.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate).

Stab. Dott. Francesco Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano.

Pietro Strazza, gerente.

Tossi Bronchiti - Tosse Asinina

Pronta guarigione col Siroppo di Catrame alla Codeina, preparato speciale del farmacista **G. Magnetti**, *Via Pesce, Milano.*

Lire 2, 50 al flacone

Cinque flaconi franchi di porto.

Questo siroppo per la sua incontestabile efficacia viene prescritto dai più distinti medici d'Italia e dall'Estero.

Venticinque anni di splendidi risultati.

ESPLORAZIONI in AFRICA

DI

GUSTAVO BIANCHI

MEMORIE

ORDINATE e PUBBLICATE

DAL DOTTOR

DINO PESCI

Col ritratto del Viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia

Un elegante volume in-16 di pag. 340 circa

Lire 4. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi - Milano

Dott. A. GENNARI

VIRTÙ E SREGOLATEZZA

Racconto popolare

Un volumetto di circa 200 pagine, Lire **1.**

Dirigersi alla Casa Dott. Francesco Vallardi — Milano

Dott. N. PELLEGRINI

PRATICOLTURA

Parte I.

Pascoli e prati naturali

Pagine 134 con illustrazioni legato in tela, L. 2.

Parte II.

Prati artificiali tempor. o erbai

Pagine 144 con illustrazioni legato in tela, L. 1. 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. F. Vallardi - Milano

Prof. FERDINANDO VALLESE

LE VITI AMERICANE

e la

VITICOLTURA MODERNA

Sommario dei Capitoli.

Cenni sulle principali viti americane — Resistenza alla fillossera e adattamento al terreno — Moltiplicazione delle viti americane. — Innesto delle viti americane. — Piantagione e coltivazione della vite. — Avversità e nemici della vite.

Un vol. di pagine 120 illustrato e rilegato in tela,

Lire 1. 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

L. GAMBARI

Prof. nel R. Istituto Tecnico P. Sarpi a Venezia

Essenze profumi e profumerie

Caratteri fisici delle Essenze. — Composizione chimica delle Essenze. — Origine varia, intensità e dosatura delle Essenze. — Sostanze impiegate per l'estrazione delle Essenze. — Estrazione degli aromi e delle Essenze. — Falsificazione delle Essenze. — Materie aromatiche usate nella profumeria. — Essenze. — Essenze artificiali. — Preparati diversi di Profumeria.

Un vol. in-16 di pag. 108, legato in tela

Lire 1. 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. F. Vallardi.

CARTA

DELLA

PROVINCIA DI MILANO

Edizione calcografica in 4 fogli

(1.05 × 1.48)

Prezzo: Lire 5. —

Prof. G. SIBONI

METODI DI REGISTRAZIONE

Un vol. di pag. 184 con 4 tavole e rileg. in tela

Lire 2. 50

Dirig. Casa Edit. Dr. F. Vallardi

Dott. C. GUIDELLI

IL

VELOCIPEDE

Osservazioni e consigli di un Medico

Un volumetto di circa 100 pagine

Lire **UNA.**

Dirigersi alla Casa E. Dr. F. Vallardi, Milano.

V. VITALI

IL

CALORICO

È questa un' operetta compilata in forma piana e chiarissima, ove son raccolte tutte le definizioni e fenomeni fisici del calorico con dimostrazioni ed esperienze scelte fra le più atte ad illustrare la teoria. Finisce con uno studio sull'energia fisica e psichica, esposto nel modo più razionale e moderno.

Volume di 149 pagine con 35 incisioni e legato in tela

Lire 1.50

Dirig. alla Casa Editrice Dott. Franc. Vallardi - Milano

B. ZANOTTI

RECLUTAMENTO E ORDINAMENTO DI PACE

DELL' ESERCITO ITALIANO

Un eleg. volume in-16 di pag. 148 rilegato in tela,

Lire **1. 50**

Dirigersi alla casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano

---

F. RAFFAELE

LA VITA DEL MARE

Un volume in-16 di circa 250 pagine illustrato da 119 incis. e rilegato in tela, = **L. 2, 50.**

Dirig. alla Casa Editr. Dr. Francesco Vallardi - Milano

F. BERTOLINI

Tavole sinottiche

DI

STORIA UNIVERSALE

Le tavole sinottiche contenute in questo libro furono compilate nell'intento di fornire agli alunni delle scuole secondarie e militari facile modo di richiamare alla mente i fatti storici nel loro duplice nesso cronologico e prammatico. Esse servono a tutte le persone colte come un prontuario da consultare profittevolmente ne' loro studi storici.

80 tavole in-8 grande

Lire 2.

Casa Edit. Dr. F. Vallardi - Milano

VITTORIO VECCHI
(JACK LA BOLINA)

LA MARINA MERCANTILE

Qui l'autore tratta dell'estesa materia con molta chiarezza ed evidenza dando notizie dettagliate e sicure circa la costituzione della forza navale mercantile, il suo funzionamento e lo scopo suo commerciale. Dopo aver fatto una breve nomenclatura delle navi, passa alla costruzione, agl' itinerari marittimi, all' armamento, al personale viaggiante, e finisce colla esposizione di alcune sue opportune idee sulla riforma della marina nazionale.

Un vol. in-16 di pag. 165 con 73 inc. e rilegato in tela,
Lire 2.—

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Anno I. - 1896. Num. 51. - Dicembre 20.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Maria Savi Lopez. **Raggio di sole** (*continuazione e fine*). — Pasquale De Luca. **Per gli occhi di Nannina.** (*Novella di costumi napoletani*). — G. Savoldi. **Natale.** (Versi). — Paolo Tedeschi. **Battistina Battiston.** (*Novella campagnuola (continuazione)*. — G. Savoldi. **L'Albero di Natale. — Fra i libri.** (R. Del Prado. *Sorelle.* — M. Tarugi. *Bel riposo*). — **Giuochi.**

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

Volete la Salute ??



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

Anticanizie- Migone



È un preparato speciale indicato per ridonare ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria, nè la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, e rendendo lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna, fa sparire la forfora.

Una sola bottiglia basta per conseguirne un effetto sorprendente.

Costa Lire **4** bottiglia.

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 80.

Deposito generale **A. MIGONE e C.,**
Milano, Via Torino, 12.

PROFUMERIA **AMOR**

SPECIALITÁ PRIVILIGIATA
DI
Angelo **MIGONE** e **C.**, Milano

Premiato colle più alte onorificenze.

La bontà dei prodotti, la soavità del profumo, l' eleganza della confezione, unitamente al suo basso prezzo fanno della



PROFUMERIA
AMOR - MIGONE

un articolo dei più ricercati e convenienti.

AMOR-MIGONE *ESTRATTO*
AMOR-MIGONE *SAPONE*
AMOR-MIGONE *POLVERE DI RISO*
AMOR-MIGONE *ACQUA PER TOLETTA*
AMOR-MIGONE *ACQUA DENTIFRICIA*
AMOR-MIGONE *POLVERE DENTRIFICIA*
AMOR-MIGONE *BUSTA PROFUMO*
AMOR-MIGONE *SCATOLE PER REGALI*

I suddetti articoli si vendono presso tutti i negozianti di Profumerie, Farmacisti, e Droghieri.



TUTTE LE PIAGHE, FERITE, SCOTTATURE
ascessi, foruncoli, risipole, eczemi, pruriti, anali e vaginali, emorroidi, flemmoni, scabbia, tigna, ecc. ed in generale tutte le malattie parassitarie ed infiammatorie della pelle e delle ossa guariscono rapidamente ed infallibilmente col

SULFOL Il miglior antierpetico calmante locale, antisettico

Il dolore più atroce e intollerabile cessa in pochi minuti applicando il Sulfol

PREZZO: Flaconi da gr. 50 L. 1,50, da gr. 120 L. 4, da gr. 200 L. 5

POMATA AL SULFOL (contro le malattie della pelle, gli ingorghi glandolari ecc. . . . . *il vasetto* L. 2 —
POMATA al SULFOL per uso veterinaria. . . . . *il vasetto* » 5 —
CAPSULE GELATINOSE al SULFOL depurativo del sangue *la scatt.* » 3 —
SUPPOSTE al SULFOL antiemorroidarie, anestetiche, antisettic. *la scat.* » 1 —
SAPONE al SULFOL (preservativo delle malattie della pelle) *al pezzo* » 1 —
SAPONE al SULFOL seconda qualità . . . . . *al pezzo* » 0 80
OLIO DI MERLUZZO al SULFOL ricostituente antiscrofoloso *la bott.* » 2 —
SOLFO-GLICERATO PER BAGNO, antierpetico disinfettante *il flacone* » 3 —
LOZIONE DETERSIVA PEI CAPELLI AL SOLFO-GLICERATO (contro la forfora e la caduta dei cappelli prodotta da forme parassitarie) . . . . . *il flacone* » 1 50
SCIROPPO AL SOLFO GLICERATO PER BAMBINI, antiparassitario, depurativo del sangue . . . . . *il flacone* » 1 50

Aggiungere L. 0,80 per le spese di Porto.

Vendesi presso le principali farmacie del Regno.

Gabinetto medico chirurgico. - Visite gratuite per i poveri tutti i giorni.

Consulti per corrispondenze L. 5 al laboratorio Chimico
in Milano, Paolo Sarpi, 46

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**

Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

F. MAZZOLA

L'INDUSTRIA DELLA SETA

Un volume di pagine 140 ill. e legato in tela **Lire 1,50.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Anno I - N. 52. LETTURE AMENE IN FAMIGLIA 27 Dicembre 1896



Esce la Domenica
Anno Lire 8.—
Numero separato, Cent. 15.
Il periodico pubblica soltanto lavori originali.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica
Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.
Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

Bibliothek ... Berlin ... Museum ...

Quel che vorrei



Signor, vorrei che quando imbianca il monte
in ogni casolar splendesse il foco;
che quei che si disseta a estranio fonte,
pria di morir tornasse al patrio loco.
Vorrei veder su' nudi campi incolti,
mover l'aratro, maturar la spica;
vorrei che più non fossero travolti
i legni da la fiera onda nemica;
e di sorrisi e baci un gran tesoro
pe' bimbi senza madre, e i fior più belli
che reca sfolgorando il maggio d'oro
per ricoprirne gli obliati avelli.
Aver vorrei tanta virtù d'amore
da quetar gli odi e l'aspre lotte immani;
aver vorrei tanta pietà nel core
da consolar tutti i dolori umani;
e un canto novo, come il sole ardente,
come il vento, Signor, libero, ardito
per dire alto la tua gloria fulgente
per cantar l'universo, l'infinito.

Roma.

ROSA VAGNOZZI.

PER L'AFRICA!!...

— Sempre lo stesso, Mariuccia?

— Sempre, sor Proposto mio! Creda che se il Signore Dio benedetto non m'aiuta, non so più come andare avanti! Tanto bòna la mi bimba e vederla patir tanto senza poter far nulla, perchè anche il medico dice che si spenge come una candela, e che da un momento all'altro c'è da vedersela sparire!

E dicendo queste parole Mariuccia si asciugava gli occhi col rovescio della manica.

— Povera donna — disse il Proposto — mi fate proprio pena! fatevi coraggio e raccomandatevi alla Madonna benedetta, che vi assista! E a quattrini come state?

— Male, sor Proposto, e mi vergogno a dirlo, ma non so come fare a pagar la carne per il brodo, che son venuta a prender da me tutta una corsa, lasciando lì per un momento la Nena di Pietro.

— E Rigo?

— Uh! per carità, lo lasci stare! quello si che mi farà morir dannata! creda che fra la povera Rosina che patisce da tanti mesi, e quel birbante del su' fratello, non so qual'è la croce più grossa! Pensare che quel pezzo di spilungone non è capace in tutto il giorno che a bestemmiare e dalla mattina alla sera stare alla bettola a bere e ribere finchè ce n' entra e poi . . . se ne torna a casa, a menare anche, a bastonare tutti, rifacendosi da me! E sa? Con quel caratteraccio che ha, sto sempre con una tremarella addosso!!...

Si figuri . . . per dirgli che còre duro che ha, saranno du' mesi che non s'è avvicinato al letto della sua sorella! Neanche la volesse vedere! E lei, invece, lo chiama sempre sempre. Creda, che è una gran passione!

— Coraggio e avanti — povera donna — disse il Proposto. Intanto prendete questi pochi soldi, e domani verrò a veder la Rosina, e le porterò un po' di vin santo vecchio.

— Il Signore la rimeriti, anima benedetta — rispose Mariuccia. — Lei è proprio la Provvidenza dei poveri e degli sconsolati! Arrivedella a domani!

E con questo commiato la povera madre riprese la strada di casa sua. Camminava adagio e a stento, stringendosi lo scialle nero sul capo, rasentando il muro della costarella, e facendo il possibile per non sdrucciolare sulla neve diacciata, che da tanti giorni cadeva senza posa.

A quell'ora tarda, era sull'imbrunire e ci si vedeva poco più, non s'incontrava neppure un'anima. Il freddo si faceva sentire molto acuto e mozzava quasi il respiro, mentre i fiocchi di neve leggeri, bianchissimi, che s'incrociavano nell'aria in una ridda fantastica e vertiginosa, cadevano fitti fitti, e pareva volessero seppellire tutto il piccolo paese di Pomarance sotto un candido lenzuolo.

Quando Mariuccia giunse finalmente alla sua povera abitazione, nell'avvicinarsi al letto della figliola inferma la trovò peggioratissima, e si accorse subito che la morte, dopo aver lottato tanto aspramente con quei poveri sedici anni, con quella gioventù travagliata dalla consunzione, stava per vincere ora la tremenda battaglia. Pallida anch'essa, come la funesta visitatrice che strisciava silenziosa fra quelle mura, la povera madre cadde in ginocchio presso la figliola agonizzante, e chinata su lei raccolse in un soffio di voce queste parole. — Rigo . . . dov'è?...

La disgraziata a questa domanda scosse dolorosamente il capo.

Dove trovare quello sciagurato, che passava le giornate e spesso le nottate intere fuor di casa, senza farsi mai vedere, dormendo nei fienili l'inverno, all'aria aperta l'estate, passando da un'orgia all'altra, fra il vino e le bestemmie? Cosa poteva importare a lui se la sorella prima di morire voleva rivederlo, e lo chiamava così affannosamente?

E poi, anche se fossero riesciti a trovarlo, non sarebbe venuto di certo ad assistere negli ultimi momenti quella povera fanciulla tisica, che moriva sul fiore degli anni, e certo egli non avrebbe avuto nessuna pietà nè per lei, nè per il dolore della madre. Nulla poteva scuotere quel cuore di pietra, nulla avrebbe potuto strapparlo dalla mala vita che conduceva.

Chi sa dov'era andato mai a cacciarsi quello sciaguratissimo essere!

Erano tanti giorni che in casa non ci veniva più; da quell'ultima sera che aveva menato a sua madre un pugno dietro alla schiena, che le era rimasta sempre un po' indolenzita!!...

E la povera Rosina spirò col nome del fratello in bocca, senza che i vicini pietosi, accorsi in frettta a chiamare il Proposto per darle gli ultimi Sacramenti, avessero potuto rintracciarlo per contentare quell'ultimo desiderio della moribonda.

A notte avanzata il vecchio prete si dispose a ritornare a casa.

La neve cadeva sempre inesorabile, imbiancando la toga del buon vecchio, che, appoggiato al suo bastoncino da una parte, e sorretto da un robusto paesano dall'altra, risaliva verso la Canonica.

E già stava per rientrare in casa, quando un branco di giovinastri, che venivano avanti ridendo, sghignazzando, e cantando ogni specie di canzonacce, gli si parò davanti. Andare incontro risolutamente al caporione di tutti, fu per il Proposto questione di un minuto, e con voce autorevole e severa:

— Rigo — disse — torna a casa, vai da tua madre che ha bisogno di te! La tua povera sorella ha finito di patire e ti ha cercato e chiamato tanto, senza che ti abbiano potuto trovare. Vai a casa da tua madre che è sola qui, ora che i tuoi fratelli sono in Maremma a lavorare, e che non ha altri figlioli che te per consolarla!

Un ghigno, accompagnato da due o tre bestemmie, fu la risposta del giovane.

— Rigo, ritorna in te, pensa a quel che fai, pensa a tua madre! la farai morire di crepacuore.

Ma queste parole si dispersero inutilmente, perchè la comitiva degli ubriachi si allontanò barellando e cantando, mentre la voce di Rigo, tremolante, dominava tutte le altre, nel silenzio della notte e di quell'ora.

E la povera Mariuccia dovè proprio dire che quello sciagurato era la sua dannazione, quando due giorni dopo

glielo rimenarono a casa a braccia per aver ruzzolato da una scala, ubriaco fradicio, ed essersi fatto male sul serio. Se almeno quel gastigo, mandato proprio dal Signore, avesse giovato per emendarlo! Ma nemmen per sogno!!

Appena guarito e ritornato più forte e robusto di prima, Rigo ricominciò a fare il discolo, e il vagabondo.

E a vederlo non si giudicava tale davvero, con quella fisonomia che nei rari intervalli di ragione era tanto dolce e schietta, per diventare invece paurosa e sconvolta negli accessi di ubriachezza. Alto, ben proporzionato, col petto e le spalle larghe e ben sviluppate, coi capelli castagni chiari quasi dorati, gli occhi neri, la fronte intelligente e spaziosa, la bocca dalle labbra sporgenti, che scoprivano dei bellissimi denti bianchi, l'aspetto distinto e civile, Rigo era uno dei più bei giovani del paese, che, veduto nei rari momenti di calma e di lucidezza di spirito, ispirava fiducia e simpatia. Fino da piccolo però, appena imparato a leggere e scrivere, nessuno aveva potuto piegarlo al lavoro, e gliene avevano provate di tutte per vedere di fargli fare qualche cosa. Prima lo avevano mandato da un fabbro a imparare il mestiere, pensando forse che quel lavoro faticoso si sarebbe adattato bene alla sua robustezza, ma il martello e l'incudine erano spesso e volentieri lasciati da parte, e il ragazzo scappava via coi compagni a giocare a buchetta o a nocino, noncurante degli scapaccioni solenni, che il padrone e i suoi due fratelli maggiori gli amministravano per ridurlo alla ragione e al dovere.

Allora pensarono di metterlo a lavorare a opra nei campi, sperando che la vita e il lavoro all'aria aperta lo piegherebbero, ma neppure quello riescì, come non ebbero miglior successo tutte le altre prove e i tentativi



fatti dalla famiglia sua, composta della madre, di due fratelli maggiori e della povera Rosina.

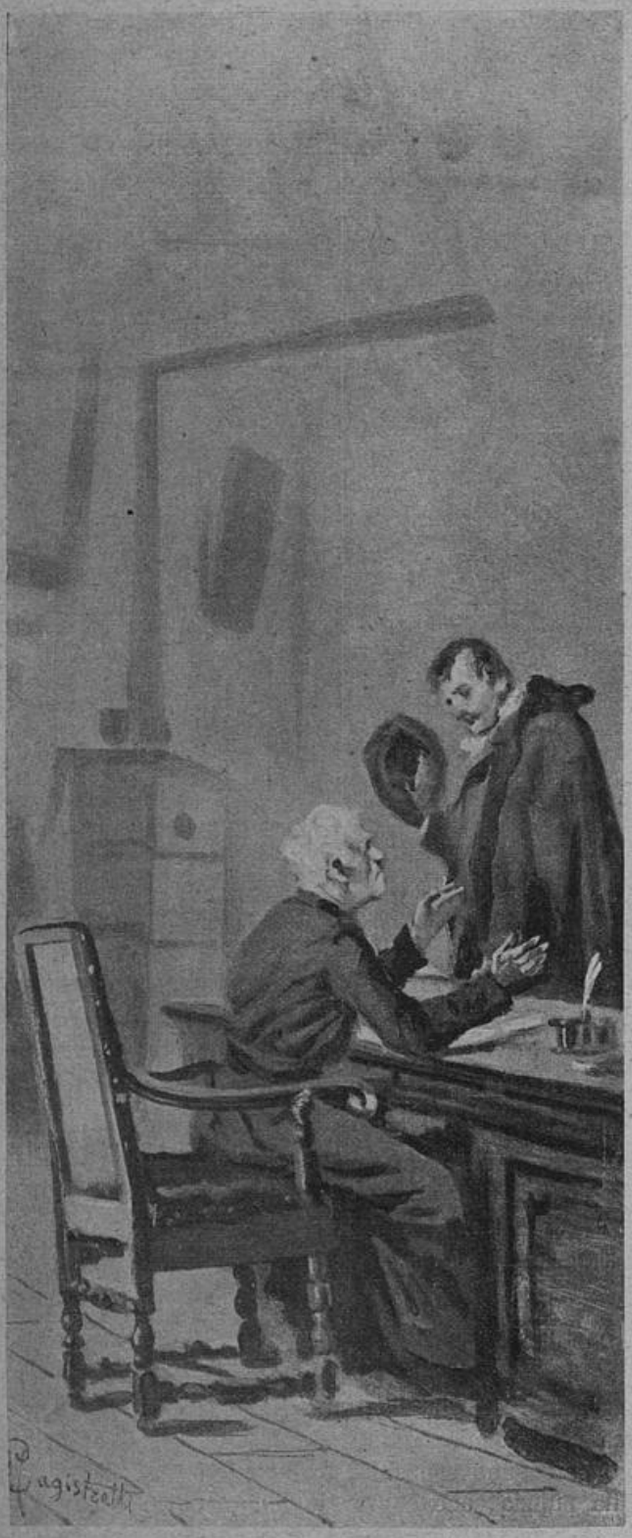
Rimasta vedova giovanissima con quattro figlioli, la Mariuccia aveva dovuto tirarseli su da sè uno ad uno. E i primi due erano riesciti veramente bene, due bravi onesti braccianti che lavoravano dalla mattina alla sera, ma non così era accaduto dei due ultimi, di Rigo e della Rosina. E se il giovane era per la povera madre un continuo tormento, la sua sorella, minore di quattro anni, colla salute tanto gracile e con quella malattia che la minava lentamente, era sempre stata un gran dolore e un pensiero.

E i giorni, i mesi passavano senza che quel triste stato di cose cambiasse, e Mariuccia si consumava a pregare e piangere per quel vagaboneo di figliolo, tanto inutile e dannoso!

Un giorno però Rigo dovè partire per andare a fare il soldato. Al reggimento quella natura indomita e ribelle dovè piegarsi per forza, e la disciplina militare parve che gli facesse un gran bene. Dopo avere assaggiato varie volte la prigione di rigore e le consegne, Rigo cominciò a capire il suo dovere e, strana cosa, prese passione a quella vita di soldato, che non gli costava nessuna fatica, e che quasi inconsapevolmente gli andava a genio. Senza rendersene conto, amava il suo reggimento, i compagni; aveva preso in affezione il vecchio colonnello dai grandi baffi grigi e dalla voce stentorea, il capitano dai modi burberi e asciutti, il giovane tenente, così bello e simpatico nella sua elegante uniforme, che aveva delle maniere tanto distinte e signorili, la caserma tutta, le camerate, il suo lettuccio, e tutta la sua roba, cominciando dal fucile che teneva lucido e lustro come uno specchio, con quell'amore dell'ordine e della pulizia, che è proprio innato nel popolo pomarancino, e che è una caratteristica tutta sua speciale.

Ma quello che per lui era un vero fanatismo era la bandiera del reggimento, e avrebbe dato volentieri un bicchiere del suo sangue per poterla portare egli stesso spiegata e alta sull'asta. Quella bandiera era un'idolatria per il giovane, il quale, tutte le volte che la vedeva, sentiva battersi il cuore forte forte, tanto che, se fosse stato possibile, ci si sarebbe inginocchiato davanti come

a una cosa santa e benedetta! Soltanto, chi sa? quei tre colori italiani gli facevano l'effetto di essere troppo nuovi fiammanti, gli parevano troppo nitidi e immacolati, e avrebbe preferito di vedere la bandiera del suo reggimento mezza lacera, scolorita, portare l'impronta del battesimo del fuoco di qualche gloriosa battaglia!...



Strani sentimenti davvero in un animo così indurito dal vizio, dalle cattive abitudini, in un cuore chiuso a qualunque affetto gentile e umano.

Strani sentimenti, che parvero come un fuoco fatuo e che si spensero subito non appena finito il tempo, quando Rigo ritornò al paese natio, per ripiombare subito nella vita anche più scioperata e peggiore di prima. Nè le preghiere, le lacrime della madre, nè le severe ammonizioni che nessuno del paese gli risparmiava, poveri e ricchi, riescivano a distoglierlo dal vino, dalle pessime compagnie, dalle dissolutezze d'ogni genere, ed era una continua alternativa di litigi, discordie, chiassi e disordini, che facevano vivere la povera madre di palpiti e di spaventi indicibili.

Una sera Mariuccia se ne stava preparando la modesta cena, dicendo il rosario, e mentre pregava grosse lacrime le scendevano sulle gote, insieme con sospiri mal repressi.

A un tratto il saliscendi della porta di casa si aprì lentamente davanti a Rigo, che si avvicinò alla panca del fuoco, e senza un cenno, una sola parola, si rincantucciò in un angolo del cammino, calcandosi il cappello sugli occhi come per nascondersi il viso.

Pareva scuro, accigliato più del solito, e la povera donna tremante si domandava qual'altra terribile scena succederebbe, perchè generalmente le rare volte che il figliuolo tornava a casa, andava sempre a finir male, e quella sera la fisonomia del giovane era quanto mai tetra e rannuvolata!!

Invece non ci furono nè urli, nè minacce, nè percosse; Rigo, cosa insolita, rimase calmo, tranquillo, pensieroso, e non potè neppure assaggiare la minestra, che sua madre gli pôrse, e che egli prese senza mal garbo. Finalmente, dopo aver tentennato un pezzo col cucchiaio in mano, posò la scodella, e con un sospirone si avviò in camera dicendo a mezza voce: — Bòna notte!

Bòna notte?... O cosa poteva esser mai accaduto perchè quel figliuolo sciagurato si ricordasse di salutare sua madre in quel modo insolito?

Era certo che non aveva bevuto, che era perfettamente in sè, o dunque come mai quel contegno, quelle parole così strane in lui?

Per tutta la notte egli non chiuse mai occhio, si voltava e si rivoltava senza posa nel lettuccio, ogni tanto mandava fuori certi sospironi da far paura, e la madre che lo sentiva così inquieto, era sulle spine.

— Cos'avrà fatto per esser così? — diceva fra sè — di certo è successo qualcosa di grosso! Che sia innamorato? Innamorato!!!... O di chi?... Quel còre di macigno!!... O come deve fare a innamorarsi se non sente nulla per nessuno? Che abbia giocato e fatto un debito che non possa pagare?... Che abbia rubato?... O piuttosto che si sia questionato con qualche compagno, e che abbia il sangue di qualcuno sulla coscienza?.... Oh! Madonnina benedetta — pregava piangendo Mariuccia — risparmiatemi questo dei dolori, perchè sarebbe troppo grosso! Un mi' figliolo diventare assassino? Uno del mi' sangue disonorarsi così!!!...

La mattina prestissimo, appena spuntato il giorno, la poveretta andò subito in Chiesa a cercare il Proposto, al quale raccontò i suoi dubbii e timori, dicendo: — Sor Proposto mio, quel figliolo ha fatto qualcosa di grosso, in verità santa.

E il buon prete cercava di calmarla con parole di conforto, insinuandole che il Signore, poteva aver toccato il cuore a Rigo, ma essa scrollava la testa, perchè oramai non ci credeva più ai pentimenti!

Passarono due o tre giorni sempre di continua ansietà per Mariuccia, che vedeva il suo figliolo starsene sempre lontano dai compagni, senz'aprir bocca, senza mai andare all'osteria, tanto serio e mutato. Che cambiamento infatti in quel giovane!

Levato prestissimo, appena albeggiava, perchè la notte non poteva mai dormire, si rannicchiava nel canto del fuoco, zitto, serio, immobile come una statua, con una preoccupazione visibile, un'inquietudine crescente. Assaggiava a fatica qualche boccone, beveva acqua pura, e solo pareva risvegliarsi da quella specie di torpore, quando, verso mezzogiorno, si sentiva da lontano il tintinnio dei sonagli del legno che portava la posta. Allora si alzava in fretta, si calcava bene il cappello sugli occhi, e col bavero del cappotto alla maremmana tirato su fino agli orecchi per nascondersi meglio, o forse, chi sa, per ripararsi dal freddo di quelle giornate invernali, ratto ratto, rasentando i muri delle case, arrivava sulla piazzetta davanti alla Posta, e andava a cacciarsi fra la gente affollata, che aspettava la distribuzione delle lettere e dei giornali, ansiosa di sapere le notizie della nostra guerra d'Africa, di quella guerra che teneva allora tutti gli animi e tutti i cuori in sospeso.

E i giornali comprati andavano via a ruba, e si formavano gruppi e capannelli per discutere e commentare i fatti del giorno, mentre Rigo cercava di afferrare il senso di quei discorsi, ascoltando con vivo interesse. Poi quando l'ora del desinare disperdeva tutti quei buoni paesani, poveri e ricchi, e le discussioni animate di guerra e di politica africana erano per il momento sospese, quando a poco a poco la piazza e le strade del paese diventavano deserte e mute, egli entrava nel caffè o nella farmacia, afferrava i giornali che gli capitavano fra mano, e dopo averli divorati tutti con una grandissima attenzione, sempre solo, respingendo i compagni che cercavano di attorniarlo per condurlo a bere, o a giocare al fiasco, si avviava frettolosamente fuori di paese in campagna, per camminare ore e ore, senza scopo nè direzione, e giungere in qualche luogo fuori dell'abitato, isolatissimo. Allora, preso dalla stanchezza, si buttava giù a sedere in terra, e colla testa fra le mani continuava il corso dei suoi pensieri, rivolti tutti alla guerra africana, all'esercito glorioso, che cadeva combattendo eroicamente, e al quale prendeva un così grande interesse.

Fu la sera stessa che venne la notizia della caduta di Amba Alagi, che Rigo preso da una risoluzione ferma venne a picchiare all'uscio della Canonica.

Il Proposto se ne stava nel suo scrittoio, intento a recitare l'uffizio, quando il giovane fu introdotto da lui.

Con un'aria un po' imbarazzata, levandosi il cappello: — Sor Proposto — disse — avrei bisogno di dirle una parola.

— A me? — domandò il vecchio meravigliato dell'aria e del modo insolito del suo strano interlocutore. — Di' pure, son qui per ascoltarti, figliuolo mio!

E dicendo queste parole, lo guardava fisso fisso, quasi per accertarsi che non aveva le traveggole, e che aveva davanti a sè quello scapato ubriacone.

— Ecco, sor Proposto — riprese Rigo — son venuto da lei per chiedergli un piacere. Laggiù in Africa c'è la guerra, e tanti soldati del mi' reggimento hanno avuto l'ordine di partire per andare a vendicare quei nostri poveri compagni ammazzati dagli africani. Vorrei andarci anch'io, e partir con loro... Quando ho letto ne' giornali che tanti soldati co' loro ufficiali eran morti facendo il su' dovere, che vòl che gli dica, sor Proposto? Mi son sentito venire una gran smania di partire anch'io e di andare a battermi laggiù. Qui tanto non mi riesce a far altro che il bighellone, ma, se potessi partire, le mi' braccia varrebbero a qualcosa, e almeno potrei dire di averlo fatto anch'io il mi' dovere. Vede, se anche dovessi morir laggiù, o restar prigioniero mi parrebbe d'esser contento!!...



E il volto del giovane era quasi come trasfigurato a queste parole, e la sua testa si rialzava in atto fiero e orgoglioso, mentre un lampo di passione e di entusiasmo scintillava negli occhi neri.

— Ma... hai pensato bene ai grandi rischi, ai pericoli, alle fatiche alle quali saresti sottoposto, alla vita dura, di privazioni, di sacrifizii?... — domandò il Proposto sorpreso di questa rivelazione.

— Ho pensato tanto a tutto — rispose il giovane — ho pensato che laggiù si battono e si mòre, e che è vergogna a star qui a far il fanullone, quando siam giovani e forti.

— E a tua madre ci hai pensato? che dolore sarebbe per lei se tu dovessi rimanere sul campo di battaglia!

— O non è peggio per mi' madre di vedermi far questa vitaccia, piuttosto che morto per difender la patria? — rispose Rigo. — Mi raccomando a lei, sor Proposto; m'aiuti, m'insegni come devo fare a partire.

— Ma io posso farti poco, figliolo — disse il buon vecchio commosso. — E perchè piuttosto non vai dal sindaco, che sarà più capace di me?...

— O con che còre vuol che vada dal sindaco, — interruppe Rigo. — Già non mi darebbe neanche retta! Mi faccia la carità, ci discorra un po' lei, e badi se fra tutt'e due possono aiutarmi. Ma mi faccia partir presto, perchè da che ho sentito quelle brutte notizie di laggiù, non ho più pace! Vede, se potessi arrivare a veder morto qualcuno di quei cani birboni, che hanno distrutto il battaglione Toselli e mangiargli il còre, anch'io morirei contento, quant'è vero Dio!! Se poi potessi morire per difender la bandiera, mi parrebbe d'aver scontato tutto il male che ho fatto finora. Lo sa che l'altra notte me la sognai? Ma non era mica più bella nòva come quand'ero al reggimento!... Mi pareva di vederla tutta stinta, mezza a brandelli, bucata dalle palle, che piovevano lì sul campo di battaglia, dove c'ero anch'io a battermi. E, si figuri, mi pareva che il capitano, quello del mi' reggimento, mi dicesse:

— Spinelli, questa è la bandiera! Qui si vince o si móre!!!.. E io com'ero contento, sor Proposto, e quant'è vero me, come aspettavo tranquillo la morte o la vittoria!!!...

L'accento vibrato col quale il giovane disse queste parole colpì il buon prete, che si sentì profondamente sorpreso e commosso del ravvedimento questa volta sincero di quel vagabondo. E il segreto che aveva fatto tanto palpitare la povera Mariuccia, era dunque questo? L'amore di patria, l'entusiasmo per la guerra, per l'Africa, avevano saputo ispirare sentimenti così nobili ed elevati in un cuore così duro e insensibile!

Chi avrebbe mai detto che quella guerra atroce insensata, che faceva tante vittime, che rivelava tanti eroi e martiri, laggiù lontano, in paese straniero, sarebbe stata un fascino, un miraggio irresistibile per un essere oltremodo spregevole, infangato, depravato da tutte le più turpi bassezze del vizio?...

Così fantasticava il Proposto, quando, dopo aver accomiatato Rigo con la promessa di fare quel che poteva per contentarlo, tutta la sera, rimasto solo, andava ripensando allo strano colloquio, almanaccando nel cervello per trovare il modo di comunicare, nel miglior modo possibile, alla madre questa dolorosa e inaspettata notizia.

Certo per lei sarebbe stato un immenso dolore separarsi dal figliolo, vederlo partire per l'Africa, vero terrore e Calvario di tutte le povere madri. Come persuaderla dunque ad accettare con rassegnazione questo nuovo e più terribile sacrifizio?

La mattina seguente, col cuore stretto da un'indicibile angoscia, il Proposto si preparava a compiere quel penoso ufficio, avviandosi alla casa di Mariuccia, quando s'incrociò con lei giù per la costarella.

Il suo povero volto smunto, emaciato dalle lacrime e dalle pene che l'avevano tanto travagliata, era anche più pallido e smorto dell'usato, e un leggero tremito faceva scòtere tutta la persona accasciata.

— Sor Proposto — disse con una voce quasi spenta senz'accento — è proprio vero quel che m'ha detto il mi' Rigo stamani, che vòl partir per la guerra?

— È vero, povera donna — rispose con molta dolcezza il prete — e ora venivo giusto da voi a dirvelo. Coraggio, Mariuccia, il Signore ha esaudito le vostre preghiere rendendovi il figliolo, ma però vuol da voi un ultimo sacrifizio. Tocca al vostro amore di madre a rassegnarvi a questo dolore, e a cedere il vostro figliol che era tanto cattivo soggetto, al paese, alla patria, che ne faranno un bravo e buon soldato. Lasciatelo partire il vostro Rigo, lasciate che sia soddisfatto il suo desiderio, troppo giusto, troppo bello per esser contrastato. Meglio soldato sul campo di battaglia, che vagabondo qui in paese!!...

Un'espressione di dolore grande, di uno schianto terribile al cuore, si dipinse sul volto della povera madre. Alzando gli occhi fissi, vitrei, su nel bel cielo azzurro e limpido, che contrastava tanto collo stato desolatissimo del suo animo, non seppe rispondere che queste semplici parole.

— Ah! sor Proposto, lei lo sa quel che ho patito per questo figliolo! Quante pene, quanti pianti, quante veglie m'è costato... E ora che il Signore mi fa la grazia di rendermelo, ora che sarei tanto contenta... L'Africa me lo porta via!!...

Pomarance, 1896.

A. Tabarrini Barzellotti.

Desiderio.

— Perchè io rido e folleggio essendo teco
E tu stai muta e il tuo visetto è serio,
Credi il cuor dell'amica così cieco
Che non scorga nel tuo un desiderio? —

— Nulla io bramo. — Tu brami ed anche... speri — ;
— Che mai deggio bramar? — No 'l so: tu brami.
E non mi guardi? Ne' tuoi occhi neri
Temi ch'io legga: amica mia, tu ami. —

— Non dirlo: non è vero. — Eppur sei mesta
E guardi lungi nello spazio! — Penso. —
Tu pensi troppo: orsù, che cosa è questa? —
E vero, amica, è un desiderio... immenso.

Carlo Reale.



Desiderio.

BATTISTINA BATTISTON

Novella campagnola.

(Continuazione)

V.

Pochi giorni dopo, nel primo giovedì di marzo, come in tutti i primi giovedì del mese c' era la fiera nella via di Sant'Agnese a Portogruaro. Il lungo, largo e desolato corso co' suoi palazzi dalle mura nere e cadenti, co' suoi portici di tutti gli stili, bassi, alti, slanciati, gobbi, era ripieno di vita: i buoi in lunghe fila legati alle corde tese sui pilastri e sulle colonne riempivano dei loro boati le vôlte, salutavano con improvvisi muggiti i nuovi venuti, menati qua e là in cerca di un posto; da per tutto una ressa di villani, di sensali, di compratori e di dilettanti. Sotto ai portici poi un serra, un serra, un pigiare; urtoni, gomitate, pizzicotti, proteste e schermi selvaggi: la campagna ha invaso la città, sono fattori col cappello a larghe tese, contadini dal viso abbronzato, buli col berretto sulle ventiquattro, sensali arditi, maneschi, ragazzone dai grandi occhi splendenti e dal baldanzoso incedere, altre rimminchionite, spaurite, chiuse nel fazzoletto annodato sotto il mento, spaventate di quel chiasso, dei modi liberi dei cittadini, e delle parole susurrate al loro orecchio; tutte intente a fare le ultime carezze alla giovenca che hanno condotto tante volte al pascolo, che è cresciuta sotto i loro occhi, e che sta per passare in altre mani (e in che mani Dio sa), e alla quale dànno un ultimo addio con le lagrime agli occhi, e magari con un bacio sulla testa tra un corno e l'altro. Si immagini poi che baccano! il paragone delle bolge dantesche è troppo sfruttato. Tutti gridano; le proteste dei sensali sono urli; i no ed i sì tuoni; le imprecazioni e gli spergiuri e i sacramenti saette, e tutto questo commisto al vociar dei venditori di bruciate, di mele cotte, *brustolini* e caramelle. Il passare poi da un portico all'altro, da una casa all' altra, per chi abbia proprio bisogno o fretta è una vera impresa.

Di qua un' onda di gente che viene, di là un' altra che torna; qua un serra serra di gomiti, là un alzar di braccia con le pugna chiuse; più oltre lo spigolo di una gran gerla; altrove il passo serrato per via di una nuova infornata di buoi, o di una carrozza che viene al passo delle letane: ohe ohe! largo largo, occhio alla vita. Allora uno si trova soffocato, schiacciato tra le costole, e i fianchi duri dei villani, tra un via vai di colmi busti, sente i piedi come acciaccati da un colpo di uno, di due zoccoli ed ha la compiacenza di vedere di pieno mezzogiorno la stella Venere in cielo; ed è beato se per tutto rifugio può ricoverarsi tra una testa e l'altra di un pajo di buoi, divenuti buoni, buoni, quieti, quieti, maravigliati e perduti anche essi in quel *mare magnum*, che lo guardano con occhio stupido, grande, e che, divenuti in quell'occasione straordinaria come amici vecchi, lo mirano confidentemente, e pare gli abbiano a susurrare qualche gran segreto in un orecchio, mentre gli mandano in faccia un caldo fiato, e sulla manica del soprabito umidi e lunghi baci.

Il baccano maggiore però è vicino a qualche osteria, o sotto il portico dove si sta conchiudendo un contratto. Il contadino da una parte non vuol cedere, e si tiene saldo sui dieci marenghi che esige della sua bestia. Il sensale invece, s'ostina per l'otto. No — dieci, no otto. Otto, otto, dieci, dieci; i numeri si succedono come le schioppettate. Tutto lo zelo del sensale è rivolto specialmente ad ottenere che il venditore gli tocchi e stringa la mano: il segno è sacramentale, ed allora è chiuso il contratto, la bestia si trascina altrove, e venditore, compratore, e sensali finiscono all'osteria.

Ma per venire al gran punto ce ne vogliono, senza dire delle contestazioni, delle liti, e delle cause insorte trattate e passate in giudicato a tamburo battente. E quanti urli, prima, giuramenti, spergiuri, imprecazioni e bestemmie da sfondare il paradiso fino al settimo cielo! — Sì, no, ha toccato, non ha toccato, ... un uragano di voci.

Fra questo pandemonio, in fondo alla via, e in luogo relativamente quieto, non uno, tre, quattro sensali prepotenti e sbraitoni avevano preso in mezzo un povero contadino e, con gli urli, e l' agitar delle braccia e il pestar dei piedi volevano indurlo a stringere la mano e a cedere per soli quattro marenghi una vacca magra, piccola, zoppa, mentre il padrone aveva la pretesa di esigerne cinque. Visto poi inutile ogni tentativo, i tre, scambiata un'occhiata d'intelligenza, e fingendo una gran collera si allontanarono. Il contadino tornò a guardare la sua bestia, grattandosi in capo, li richiamò con un cenno; e: — Una parola sola — gridò, — quattro marenghi e mezzo!

— Tempo perso, tempo perso, — rispose il consiglio dei tre, camminando di mala voglia, e facendo quattro passi su un mattone.

— Ma volete proprio ridurmi alla disperazione? — soggiunse quasi con un lamento il venditore. — Valgono più le sole corna e la pelle.

— Ha patito la gran fame questa povera bestia, — disse uno che fingeva di passare a caso di là, — dagliela, dagliela, Piero; non ne caveresti un soldo di più.

E già Piero, era proprio lui, di mala voglia, ma costretto dalla miseria stava per stendere il braccio verso i sensali, quando sentì una nota voce dietro le spalle: — Oh Piero! — Si voltò, e vide Battistina la sua sorella di latte; e arrossendo come chi è colto in fallo: — Battistina, tu qui! — balbettò.

— Sì, io; o non sapevi che sono a Porto?

— Me lo avevano detto, ma....

La vaccherella intanto, conosciuta la sua antica padrona, cominciò a muggire, a scuotere la cavezza a tendere bramosa il collo; e la Battistina, trovato quel diversivo, le si avvicinò, l'accarezzò, la palpò, e la bestia a lambirle la mano, le braccia, a scodinzolare, a muggire, a lamentarsi.

— Come è ridotta, poveretta! soggiunse poi la Battistina in tuono di rimprovero.

— Che vuoi? È la miseria, Battistina, e adesso sto per venderla per soli quattro marenghi.

— Per quattro marenghi!

— Già, sono nell'ultima miseria; devo venderla per comperare la polenta.

— No, no, — soggiunse la Tina, ponendosi in atto di difesa davanti alla vaccherella, e cingendole con le braccia il collo. — Per quattro marenghi, la compero subito io. Bada però, Piero, non ne ho che tre de miei risparmi, non vorrai farmi credenza per due, per tre mesi al più?

— Ah, Battistina!

— Allora, aspettami qui, in quattro salti vado e torno.

— Dunque lo facciamo o non lo facciamo questo contratto? urlò un sensale.

— La vacca non si vende più — rispose risolutamente la Battistina.

— La vacca l'ha comperata la signora; buon pro le faccia, — dissero i sensali ridendo e allontanandosi, mentre la Battistina si avviava lestamente dall'altra parte.



Piero, sbalordito prima, incantato; poi commosso, si inteneri fino quasi alle lagrime. Come? La Battistina cacciata e in quel modo di casa sua si rammentava ancor di lui, perdonava tutto, era pronta ad aiutarlo, forse lo amava sempre.... E non sa ancor niente, pensò; appoggiandosi con le braccia sul groppone di quella povera bestia che continuava a guardare, a guardare in fondo al corso, e a scuotere la cavezza. E subito i prati, la Luma, il ponte, i primi moti del cuore, dei quali solo allora poteva rendersi ragione, e cento altri cari pensieri ed affetti gli tornarono in folla alla mente. Avea fatto una triste esperienza della vita; abbandonato, tradito, solo, si risvegliava come da un brutto sogno, tornava alla sua buona sorella; egli era sempre il suo protettore, la difendeva da ogni pericolo, cioè, no, era lei, lei che tornava, che gli perdonava tutto, che lo salvava da un più grave pericolo, ed era sempre la sua piccola, la sua buona, la sua cara sorella. Sorella, sorella!

Tali su per giù i pensieri di Piero. Ed ecco in fretta in fretta la Tina coi denari. Piero sporse la mano, ma ebbe un momento di esitazione, e prima d'intascarli: — Battistina, — balbettò — tu mi confondi; questo denaro non lo posso, non lo devo ricevere così.

— E perchè no? — rispose la ragazza; — e non siamo noi fratello e sorella?

— Eh! lo fossimo anche, lo meriterei io, lo meriteremmo noi, dopo...

— Oh! quel che è stato è stato, e poi tu non ci hai colpa, povero Piero. A proposito come sta, tua madre.... nostra madre?

— Povera vecchia, si trascina alla meglio; con questa miseria, ti puoi immaginare. Se sapessi quante volte ti ricorda? E come sospira sempre, e dice: Oh fosse la Battistina qui... ah! con la Battistina sarebbe tutta altra cosa. — Ah, miseria, miseria! Perfino la caldaia della polenta abbiamo dovuto impegnare.

— Poveretti, se avessi saputo...

— E questo non è niente. Tu non mi domandi altro, — soggiunse dopo una breve esitazione.

— Oh cosa c'è? racconta, racconta — rispose la Tina, accarezzando la vaccherella.

— Ti ricordi di Menico del mulino!

— Menico?

— Sì, quel ragazzone, che ci veniva per casa, e che prima che io mi sposassi avea ballato tante volte con... con lei....

— Sì, sì, lo ricordo.

— Ebbene... è andato militare, è tornato a casa quindici giorni in licenza, e poi....

— E poi?

— È scappato via con... con lei — disse in fretta Piero, abbassando gli occhi.

— Ah povero Piero! — esclamò la Battistina, avvicinandosi, e mettendogli una mano sulla spalla.

Il primo moto difatti, moto del cuore, fu di compassione piena, viva pel compagno della sua infanzia, di compiacenza dopo; ma represso subito e misto ad un senso delicato di pudore. Perciò ritirò la sua mano dalla spalla dell'uomo, e si accostò alla vaccherella.

— Vedi che cosa mi è toccato, — soggiunse Piero. Fu proprio un castigo del Signore. Da prima deriso da tutti, adesso nella miseria solo, vedovo.

— Datti coraggio Piero; forse col tempo.... speriamo.... capisco; è una grande offesa..... ma già dobbiamo perdonare tutto, a tutti; ce l'insegna la Dottrina.

— Ah certe ingiurie non si perdonano, non si devono perdonare mai, mai. Cioè, sì.... adesso già sarebbe inutile; io le ho perdonato, e spero che anche il Signore...

— Oh, così si deve dire!

— Anche il Signore le avrà perdonato nell'altro mondo....

— Come, come!! esclamò la Battistina scattando.

— Oh non lo sapevi? È un mese oggi che ho avuto la nuova, e sono vedovo. É morta di quel brutto male, di colera; a Venezia, abbandonata anche lei da Menico, è morta in una.... E qui Piero le mormorò una parola all'orecchio.

Oh Gesù Maria! Quante cose erano nate in un anno! Oh povero Piero!

— Sì, proprio povero. Eccomi qui a ventotto anni solo, vedovo, e con la mia vecchia, e con una creatura

innocente, che non sa niente, e bisogna tirar su con la miseria e coi debiti fino al collo.

E qui una lunga litania di disgrazie.

La Battistina intanto accarezzava, accarezzava la vaccherella.

— E cosa dice tua madre? soggiunse poi.

— Nostra madre! Oh è divenuta buona buona; riconosce i suoi torti, e ti chiama cento volte al giorno.

La Battistina si attacca al nodo della cavezza. Poi soggiunge:

— Certo, ci vorrebbe una giovane, per quella creatura specialmente . . . e che le facesse da madre . . . .

— Ah, Battistina! se io potessi sperare, sarebbe il paradiso come prima . . . .

— No, come prima.

— Voleva dire come quando eravamo fratello e sorella.

Il nodo della cavezza è sciolto.

— E le male lingue, Piero?

— Le male lingue si fanno tacere subito.

Libero io, libera tu . . . . . In cento anni e cento mesi tornan l'acque a loro paesi, e se io potessi sperare . . . :

La vaccherella è slegata.

— E adesso dove vai? esclamò Piero.

— Oh bella! al mio paese. Bisogna pure che vi aiuti per amore di quella innocente . . . .

— Ah, Battistina! non basta, non basta.

— Cattivo, cattivo. E non hai capito ancora? Già, eravamo destinati . . . .

— Mia?

— Si, tua, per tutta la vita.

E si strinsero la mano. E via, dopo una breve sosta al palazzo, per lo stradone di San Nicolò: Battistani Piero e la vaccherella: un quadretto di genere!

VI.

La Battistina fu l'angelo di pace. In grazia sua il capoccio di Santa Croce, memore dell'affetto per lei del quondam Battiston, accolse la famiglia di Piero in casa: ed eccoli così installati nell'ampia cascina di Santa Croce in una di quelle antiche e numerose famiglie ordinate, patriarcali, benedette da Dio. Ed ecco così dimostrata la verità del proverbio — in cento anni e cento mesi tornan l'acque ai lor paesi . . . . . — E gli asini ai basti aggiungono i maligni.

Nossignori. Piero fila sempre diritto: la vecchia Betta vuole un bene dell'anima alla nuora, e va d'accordo, miracolo novo, con tutte le ventiquattro donne, chè tante ne conta, tra giovani e vecchie, la gran casa. Solo la Battistina sogna, di raro però, sangue non è acqua, la medaglia d'oro, le trine, i veli e le dorate gualdrappe del circo equestre. Ma da poco una grande gioia si è diffusa nell'anima sua: tra pochi mesi ella sarà mamma. Quante volte la sera, seduta sul gradino davanti all'atrio della chiesuola di Santa Croce, sente nuove ed ilari voci alzarsi nella quiete nel silenzio misterioso della campagna! E allora promette a Dio di voler sempre bene anche a quell'altra creatura, che è pur figlia del suo Piero; e aspetta dal cielo tante e tante benedizioni pel frutto delle sue viscere, pel sangue del sue sangue; allora senza altri tintinnii, senza altri sonagli di vezzeggiativi, e diminutivi negli orecchi, ella va orgogliosa di essere veramente una Battistina Battiston.

PAOLO TEDESCHI.

Fra i libri.

Nei paesi del Nord, *di* MARIA SAVI-LOPEZ.

Anche questo è un libro istruttivo e dilettevole, scritto per i giovanetti e le fanciulle. Mai come in questi ultimi anni si ebbe una così abbondante messe di libri per la gioventù: questo ci prova che sentiamo il bisogno di dirigere a una meta più precisa l'animo dei nostri figli. Anche questo è un buon libro, dove i fanciulli possono acquistare molte utili cognizioni, avere un'idea dei paesi del Nord, così interessanti nel loro gelo eterno. E' il viaggio di due giovanetti inglesi e di una italiana nelle regioni più fredde. Il libro contiene, sparse qua e là, molte leggende, tutte assai carine.

Il volume contiene belle illustrazioni che aiutano il fanciullo nella lettura, e lo interessano maggiormente ai casi dei viaggiatori ch'egli accompagna col pensiero.

Non dubito che i ragazzi faranno una gran festa all'elegante volume della signora Lopez.

I più cari bambini del mondo: *La marchesa Colombi.* — Volumetto. Milano, Enrico Trevisini.

Dal Trevisini di Milano riceviamo i primi due volumetti della Biblioteca delle famiglie, della quale ha intrapresa ora la pubblicazione d'un volumetto al mese. Sono edizioncine molto accurate e civettuole. Il primo s'intitola, *I più cari bambini del mondo*, ed è dovuto alla *Marchesa Colombi*. In più di 80 pagine, scritte collo stile facile, e con la purezza di lingua che tutti riconoscono a questa scrittrice, tesse la storia di due amori di bambini, Ruggero e Carlo, tutta vivacità, e racconta le loro innocenti birichinate. E' forse questo libro uno dei pochi fatti per essere letti volentieri dai fanciulli, ma alle mammine vorremmo fare una raccomandazione. Diano *I più cari bambini* ai loro fanciulli, si divertiranno anche essi, ma raccomandino loro però come dovranno apprendere da quel racconto la pazienza dello zio Enrico, ed il buon cuore, ma non tutta la vivacità dei nipotini! Non ci dilunghiamo in elogi inutili, perchè i libri della Marchesa Colombi non hanno bisogno di ciò, essendo questo nome abbastanza chiaro agli italiani.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

M T I

Rebus monoverbo II.

V T O O L

Rebus.



Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli un lato e ne sposti tre, avrai un colore.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus monoverbo 1° — **Decimare.**
Rebus monoverbo 2° — **Doppiezza.**
Giuoco chinese — **Orecchio.**
Rebus — **Colle mani in mano non si va dai dottori.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. DOTT FR. VALLARDI Corso Magenta 48, Milano.. STRAZZA PIETRO, gerente.

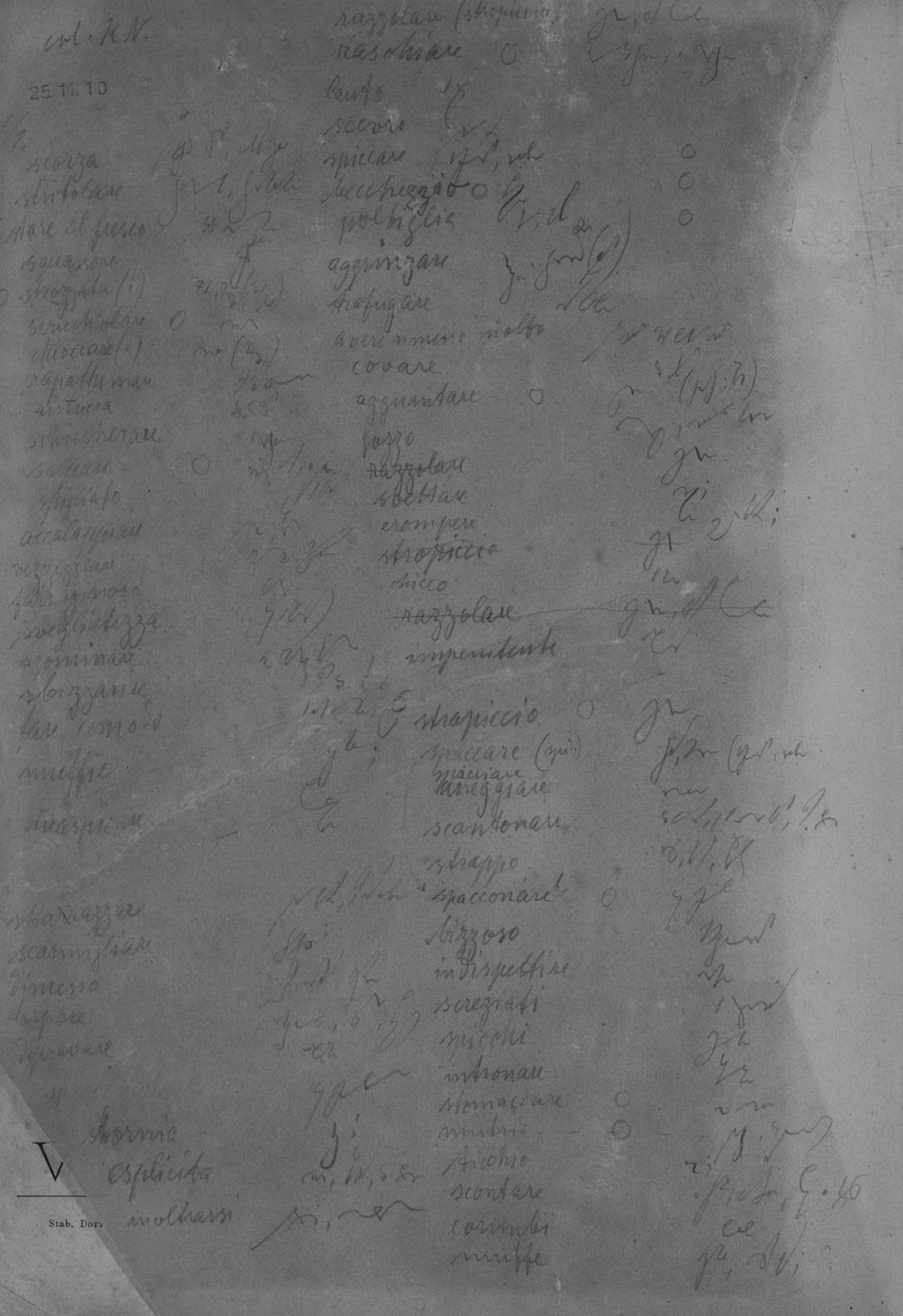
peritoso
Aergere
capivare
dlaniare
aggiundare
avvizzire
avvenante
accavalcare
ammanire
sbalumato
arrabattarsi
alcalcarsi
smerciare
sbroccare
sballare
spiantare
accoccare
aggeccare
scialiare
increscioso
scorazzare
sbiadire
imbuattare
spiattellare
schizzinoso
scoccare (chiocciare)
sbraitare
permaloso
smaltire
apuntare
desiniare
squarciare (naut)
imberciare
sbigottito
ammiccare
ammanire
adattare
adeguare
strabiliare
aggruacciare
accoccare
cezzo
cazzo

crapulare
sbufo
scapigliato
camare
sguagliare
arenato
baccellone
grullo
becero
baggeo
ciabattone
cervello
corbelleria
balordo
scanzato
stentare
ordire
lepidezza
proponente
sbrugare
capacitare
trafelare
benevolenza
avvedutezza
a=smorzare
attingere
accingere
ammanire (ll) liare
sciorinare
scandagliare
adattare
rimbuzzare
rincalare
incipignire
sbaraglio
scabrezzo
sbrezzo
avvinchere
avvinghiare

sfabbo
sfarvo (f)
china
cera
aconciare
accasciato
accioroso
ambascia
smagagna
vezzo
stucchevole
scampare
canda
sparuto
scapito
straccio
guaicito
sconcioso
sapino
indispettito
sdruscito
pago
corruciare
adorezzare
sdavezzare
trasandato
estrinsecazione
cubbia
imbizzire
inveire
attingere
scrosciare
uggia
sbandare
strumenza
caido
attecchire
forbire
rincalare
respaccio
pesto

cod. K N.

25.11.10



razzolare (shopiccio)
rasolare
cauto
scevro
spiccare
secchiaio
polizia
aggiungere
scappare
accomunare molto
covare
aggiuntare
pozzo
razzolare
sbattere
crompere
stropiccio
chicco
razzolare
impenitente
stropiccio
spiccare (spicciare)
macciare
arieggiare
scantonare
stroppo
spacconare
sozzoso
indispettire
screziati
succhi
intronare
stomacare
succhi
stichio
scontare
corrimbi
muffe
sbarazzare
scarmigliare
sinceso
sapore
spicciare
stormire
esplicita
molcare